Anno C - numero 7 agosto/settembre 2026

Duomo
di Monza

ilduomo

Periodico della Parrocchia di San Giovanni Battista in Monza
Poste Italiane Spa - Spedizioni in A.P - D.L.353/2003 (conv in L. 27/02/2004 n.46) art.1 comma 2, DCB Milano



Sommario

3 La proposta dell'Arcivescovo per l'anno pastorale 2026-2027… *[Mons. Marino Mosconi]*

5 Cronaca di agosto e settembre

12 Come eravamo… *[a cura di Dario Erba]*

15 "Luce da Luce": alcune linee di lettura *[Mons. Marino Mosconi]*

20 Che cos'è un chiodo? *[Omelia di Mons. Marino Mosconi]*

22 Verbale del Consiglio Pastorale Parrocchiale del 28 settembre

24 Monza e la San Vincenzo: centosettant'anni di carità *[Oreste Guerrini]*

27 "Il rinvenimento della santa Croce e dei Chiodi di Cristo nella… *[Mons. dr. Francesco Braschi]*

39 "La fede di Nicea" *[Dr. don Pierluigi Banna]*

48 La quarta campana del Duomo *[Davide Militello]*

49 Nemici? No! *[P. Roberto Osculati]*

Hanno collaborato

Mons. Marino Mosconi, Don Cesare Pavesi, Fabio Cavaglià, Alberto Pessina, Marina Seregni, Piergiorgio Beretta, Maria Giovanna Motta, Gioia Dalla Chiesa Sorteni, Fernanda Menconi

Un grazie particolare a chi distribuisce "Il Duomo" cartaceo

La proposta dell'Arcivescovo per l'anno pastorale 2026-2027: la sinodalità, profezia sociale e stile della missione

Già nel numero precedente del notiziario parrocchiale abbiamo approcciato la proposta pastorale di quest'anno: «Che allegria c'è? Di che godono tutti costoro?» (citazione di Alessandro Manzoni, "I promessi sposi"). Come già osservato, essa prende le mosse dal testo scritturistico della Prima lettera di Pietro e abbiamo visto il primo numero del documento, dedicato alle vie della missione. L'invito era quello di prendere in mano il testo, assaporandolo in piccole dosi, leggendo un capitolo alla volta e facendolo di volta in volta oggetto di riflessione e preghiera.

In questa seconda fase poniamo l'interesse sui numeri 2 e 3: la sinodalità, profezia sociale e lo stile sinodale della missione.

Le considerazioni dedicate alla profezia sociale **chiamano in causa** la competenza dell'annuncio evangelico e quindi **la responsabilità della Chiesa verso la dimensione sociale: la povertà, la malattia, la cura, la sfida educativa.** Questi terreni sono tradizionalmente oggetto di attenzione ecclesiale e **monsignor Delpini ricorda la passione con cui alcuni uomini e donne**, che egli definisce pionieri, **si sono affaticati per costruire luoghi di accudimento, mossi dall'amore per il Signore Gesù. Nella città di Monza non si fa fatica a cogliere la pertinenza di queste osservazioni**: quanti nosocomi (lo stesso ospedale, con la figura di san Gerardo), quanti luoghi di solidarietà, quante associazioni assistenziali, quanti enti educativi rivolti ai poveri, quanta passione sociale (si pensi al beato Luigi Talamoni) sono nati nell'ambito cristiano (della diocesi, delle parrocchie, degli istituti religiosi maschili e femminili), impregnati autenticamente di spirito evangelico? Basterebbe pensare a quanti riconoscimenti civici, con il conferimento del "Giovannino d'Oro" hanno premiato persone che si sono distinte per opere di prossimità, di interesse all'altro e alla cittadinanza, che sono state originate dal messaggio originato dalla Pasqua.

Sua Eccellenza annota, tuttavia, **come sia oggi in atto, anche in questo orizzonte, un profondo cambiamento: in un mondo multiculturale, multireligioso, il volto della solidarietà assume una dimensione sempre più poliedrica e la stessa capacità di mantenere determinate iniziative nell'ambito della proposta propriamente ecclesiale diventa sempre più difficile**. Si assiste all'assottigliarsi di un volontariato segnatamente mosso dalla fede, mentre l'azione assume sempre più un volto professionalizzato, dove all'iniziativa, talvolta improvvida, di alcuni coraggiosi iniziatori (sino a sfidare le regole della giusta cautela, si pensi alla figura di fratel Ettore Boschini a Milano) si sostituiscono realtà strutturate e organizzate, inserite normativamente in quello che oggi è il contesto del terzo settore (enti e imprese sociali). Tanti soggetti sorti nel contesto ecclesiale hanno quindi cambiato profondamento aspetto, non sorretti più da quella iniziale donazione totale della persona nella logica della fede (pensiamo alle opere sociali sorrette per molti anni quasi esclusivamente dalla donazione totale di donne consacrate), assumendo nel corso del tempo coordinate e modi di proporsi differenti. Molte realtà sono alla fine anche scomparse mentre altre, meritoriamente, testimoniamo ancora oggi una viva presenza, chiaramente sorretta dalla logica dell'adesione al Vangelo; la parrocchia del Duomo ricorda proprio quest'anno i centosettant'anni di fondazione (eravamo ancora nel regno del Lombardo-Veneto!) della sua Conferenza della Società San Vincenzo De Paoli, una delle prime in Italia.

L'invito dell'Arcivescovo è a non spaventarsi davanti a queste trasformazioni e a non retrocedere in alcun modo nell'impegno verso il fronte della responsabilità sociale, raccogliendo la sfida che oggi si pone di dare una nuova forma alla presenza dei credenti (e quindi della Chiesa) **in questo ambito.** Qui sta il richiamo alla dimensione sinodale come opportunità per un nuovo modo di proporre e delineare l'agire sociale. Così scrive: "l'essenziale non è fare per o fare al posto di, ma fare con". La profezia sociale dei cristiani potrà conservarsi, in questa prospettiva, perché "costruisce la propria identità non tanto tracciando confini […] quanto piuttosto costruendo piazze, luoghi di incontro, di

confronto e di dialogo, dove crescere insieme, spazi che trasformano i tanti individui singoli e soli, in una comunità guidata dallo Spirito, nel nome di Gesù".
In questa prospettiva, di sua natura capace di confronto e di ascolto verso tutti, i credenti non sono tuttavia chiamati a sciogliersi in un tutto indifferenziato, sino a diventare irrilevanti nella loro identità ma, al contrario, a essere presenti con la loro peculiarità, che si manifesta in uno stile ben riconoscibile. Questo è **lo stile sinodale della missione**, cui **si riferisce il numero 3 del testo. Il modo in cui i cristiani vivono le relazioni è poi l'ambito proprio in cui questa singolarità si esprime: i credenti devono proporsi con uno stile che sia immediatamente riconoscibile come segnato dal carisma evangelico.** Quando monsignor Delpini allude a questo stile non intende pertanto un semplice atteggiamento interiore, da vivere nel nascondimento (quello che deve restare nascosto è il dono d'amore, che non può mai diventare motivo di ostentazione; "Quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente", Mt 6,2), ma "qualcosa che si vede, qualcosa di inconfondibile, qualcosa di bello, che ha una sua eleganza, che è attraente, che è originale senza essere stravagante". Questo richiamo all'originalità dello spirito cristiano impone l'umilità di mettersi ogni giorno alla scuola del Vangelo. La formazione del cristiano non è conclusa con il catechismo dell'iniziazione cristiana (quello che ci accompagna sino alla Prima Comunione e alla Confermazione), ma esige di essere esperita in primo luogo proprio nella vita adulta, dove attraverso l'assunzione concreta e quotidiana di responsabilità si apprende cosa significa "provare e riprovare, sbagliando infinite volte e infinite volte ricominciando".
Queste intuizioni sono ora proposte da Sua Eccellenza, come egli stesso ricorda, anche raccogliendo l'esito dell'assemblea unitaria del Consiglio pastorale diocesano, del Consiglio presbiterale diocesano e dell'assemblea dei Decani, che si è svolta a Rho il 28 febbraio 2026. Forse non è un caso che proprio questa assemblea così rappresentativa abbia insistito sull'**importanza di essere Chiesa ritornando alla scuola del Vangelo, per imparare a viverlo in un mondo sempre nuovo e sempre diverso, ma che è pur sempre lo stesso mondo creato nel Verbo eterno** ("Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste", Gv 1,7) **e che attende ancora oggi il suo compimento.**

Il vostro parroco,
monsignor Marino Mosconi

Cronaca di agosto e settembre

AGOSTO

29 sabato – Festa del martirio di s. Giovanni Battista e funerale delle vittime dell'incidente aereo in Perù.



La santa Messa delle ore 10 è stata officiata in modo distinto da don Cesare Pavesi e padre Roberto Osculati nell'annuale ricordo del martirio del nostro Patrono. Pur contenendo i tempi per non intralciare il regolare svolgimento della liturgia immediatamente successiva, abbiamo provveduto a onorare degnamente il grande Precursore inserendo all'interno della liturgia la processione alla cappella del Santo con l'incensazione della sua reliquia. Subito dopo la celebrazione eucaristica d'orario, alle 10.45, nell'ambito del lutto cittadino, si sono svolte le esequie della famiglia Gianturco, tragicamente perita nello schianto del piccolo aereo turistico a Nazca, in Perù, presiedute dall'Arciprete e concelebrate da un religioso degli Artigianelli e dal rettore del Collegio Villoresi e che hanno avuto, in un Duomo gremito, momenti di intensa commozione. *[Piergiorgio Beretta]*

SETTEMBRE

1 martedì – Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato. Oggi, come lo scorso anno, tutte le sante Messe in parrocchia vengono celebrate secondo il nuovo formulario "per la Custodia della Creazione".

6 domenica – Festa all'edicola votiva della Madonna dell'Aiuto. Oggi si sono svolti due momenti significativi di fronte all'immagine della Madonna sita in via Anita Garibaldi al lato del Tribunale, ancora inaccessibile direttamente per il protrarsi dei lavori di ristrutturazione. Sulla strada di fronte un discreto numero di fedeli, dal piccolo in passeggino con famiglia, alla piccola remigina con mamma, a uomini e donne di varia età, si sono ritrovati alle 12 per la recita della preghiera dell'*Angelus* con monsignor Marino Mosconi. La sera alle ore 20.30 un popolo più vasto si è ritrovato per il santo Rosario, le litanie e la benedizione. In entrambe le occasioni è stato ricordato don Guido Pirotta, canonico del Duomo, che per oltre trent'anni ebbe a cuore questo appuntamento di preghiera. *[Marina Seregni]*

Concerto per soli, coro e orchestra nella chiesa di san Pietro m. Oggi nella chiesa sussidiaria di via Carlo Alberto si è tenuto questo concerto straordinario, diretto dal nostro maestro Walter Mauri. Con il suo coro di Casatenovo ha interpretato musiche di



Haendel, Haydn e Mozart. Si è trattato di un vero *unicum* nella storia recente della musica sacra nella chiesa di san Pietro martire. Organista titolare da 1988, il Maestro non

aveva mai presentato a Monza la sua esperienza di direttore di coro e di orchestra. Parrocchiani e amici che in questi anni hanno seguito le proposte artistiche e hanno potuto conoscere la finezza interpretativa di Walter, con la loro presenza numerosa hanno sottolineato l'apprezzamento per questo dono prezioso alla nostra comunità. Un plauso a tutti gli artisti che il nostro organista ha coinvolto e ha sapientemente armonizzato in una compagine veramente all'altezza del programma interpretato. Un grande grazie va ovviamente anche agli sponsorizzatori, che ne hanno sostenuto la laboriosa e onerosa preparazione e reso così possibile un pomeriggio veramente eccezionale. *[Don Cesare Pavesi]*

8 martedì – Si conclude la proposta di una settimana di oratorio estivo nel mese di settembre. Nei giorni 2, 3, 4 e 7, 8 settembre si è svolto l'oratorio feriale che precede immediatamente la ripresa dell'anno scolastico, quello che alcuni chiamano il "ferialino". Eravamo pochi rispetto ai numeri importanti di giugno e luglio, quando non ci stavamo in salone per il pranzo, ma è stata una bella esperienza per tutti coloro che l'hanno vissuta. Momento particolare di questi giorni è stata la gita alla Cappella Espiatoria e alla mostra: "Storia del Regno d'Italia – Da Napoleone a Umberto II" nel Belvedere di Villa Reale, guidati da Annamaria Confalonieri. Per tanti, nonostante la vicinanza alla Villa, è stata l'occasione per scoprire tesori poco conosciuti e per sorprendersi ancora della bellezza della nostra Città. Anche per gli animatori è stata l'occasione per ritrovarsi, ridere e scherzare insieme, per poi vivere una simpatica grigliata. *[Mons. Arciprete]*

13 domenica – S. Messa e mostra per i CLXX della Conferenza del Duomo della Società di San Vincenzo De Paoli. Oggi abbiamo festeggiato questo anniversario di servizio caritativo verso i più bisognosi. Dal 1856, quando in Parrocchia nacque la prima Conferenza, fino a oggi, ciò che ci è stato consegnato non è soltanto un'eredità organizzativa o istituzionale, ma un modo di stare accanto alle persone. Sono stati numerosi i fedeli, vincenziani e non provenienti da tutta Italia, che hanno partecipato alla commemorazione; significativi sono stati gli interventi del nostro Arciprete, del sindaco Paolo Pilotto, di Stefano Bellini Presidente del Consiglio Centrale di Monza della Società San Vincenzo e di Patrizia Gioia, presidente della Conferenza del Duomo. Molto gradito è risultato anche il libro che racconta questi significativi anni di cronaca ed esperienze di carità e solidarietà (come precisato nell'apposito articolo su questo numero dell'informatore parrocchiale). *[Oreste Guerrini]*

Rinnovo dei voti e anniversario di professione delle suore Misericordine di san Gerardo. "Benedici il Signore, anima mia" (Sal 102). Oggi abbiamo lodato il Signore per la Sua fedeltà e il Suo amore. Nella santa Messa celebrata nella cappella della casa di via Messa, presieduta da monsignor Marino Mosconi, suor Mariangela Cattaneo ha festeggiato il suo settantesimo anniversario di professione religiosa, testimoniando la bellezza di una vita donata interamente al Signore e dedicata al servizio dei fratelli ammalati. Con lei, suor Chiara Sosio ha rinnovato i voti di povertà, castità, obbedienza per un anno con il desiderio di rendere visibile l'amore misericordioso del Padre. In questo giorno di festa, noi suore Misericordine, insieme a tutti gli amici presenti abbiamo ringraziato il Signore perché il carisma del beato Talamoni e di

Maria Biffi Levati ancora oggi vive e come dono prezioso viene condiviso nella Chiesa e nel mondo. *[Suor Monica Mariani]*

14 lunedì – Inaugurazione mostra: "Luce da Luce Nicea 1700 anni dopo". Si è aperta alle ore 17, presso la chiesa sussidiaria di san Pietro martire, con la presentazione da parte di monsignor Marino Mosconi. La mostra, promossa dalla parrocchia del Duomo con il patrocinio del Comune di Monza, disposta sul lato sinistro dell'edificio sacro e composta da trenta pannelli, con bellissime immagini e testi (già esposti in occasione della quarantaseiesima edizione del *Meeting* per l'amicizia tra i popoli), è stata realizzata dalla Pontificia Università della Santa Croce e dall'Associazione «*Patres*» ed è corredata da un catalogo delle Edizioni Ares. Un consistente pubblico ha seguito con attenzione il percorso illustrato dall'Arciprete, partendo dal non casuale allestimento nella chiesa di san Pietro martire, ripercorrendo la fede nostra e della Chiesa nel Dio Figlio, nonché le tappe storiche del dibattito, la necessità del Concilio, il testo della professione di fede di Nicea e il proseguimento della disputa, inserendo anche Monza e i longobardi e altri stimoli da Nicea alla nostra vita di credenti. Altro momento significativo sarà venerdì 18 alle ore 21 con la conferenza: "La fede di Nicea" con l'intervento del professor Pierluigi Banna, docente di patrologia del seminario arcivescovile di Milano e collaboratore del catalogo. L'esposizione della mostra proseguirà fino al 20 settembre con un gruppo di persone che si è messo a disposizione per l'accoglienza e le visite guidate, occasione di reciproca conoscenza e amicizia. *[Marina Seregni]*

17 giovedì – S. Messa di apertura dell'anno pastorale per il Decanato. La celebrazione eucaristica ha avuto luogo alle ore 21 presso il santuario delle Grazie Vecchie: tutti i presbiteri hanno concelebrato in occasione della commemorazione del dono delle stigmate di san Francesco, sottolineando così l'importante ricorrenza francescana dell'anno giubilare per gli ottocento anni dalla morte del Santo; erano invitati gli organismi decanali, i Consigli Pastorali Parrocchiali e tutti i collaboratori delle parrocchie. Il padre guardiano del Convento ha proposto nell'omelia proprio una meditazione sul significato del dono delle stigmate per la vita di san Francesco e per la spiritualità di quanti fanno riferimento a lui per il loro cammino di fede. Numerosa e intensa è stata la partecipazione di quanti sono convenuti in rappresentanza del Decanato, a ribadire il desiderio di camminare sempre più in sintonia tra le diverse realtà ecclesiali di Monza, Brugherio e Villasanta. *[Don Cesare Pavesi]*

18 venerdì – Conferenza: "La fede di Nicea". Si rimanda all'apposita relazione pubblicata in questo numero dell'informatore parrocchiale.

20 domenica – Festa dei Ss. Lancia e Chiodo. La città di Monza ha oggi rinnovato la sua peculiare e storica ricorrenza liturgica dedicata all'esaltazione della santa Croce, *"Spes unica"* (così è cantata nell'inno "*Vexilla Regis*"). Le celebrazioni si sono aperte in mattinata con la processione che ha accompagnato le reliquie della Passione del Signore dalla chiesa distrettuale di san Pietro martire fino al Duomo, introducendo i fedeli al solenne Pontificale. Quest'anno, il programma è stato arricchito da un importante momento culturale pomeridiano: alle ore 15, presso la sala del Granaio, monsignor Francesco Braschi (Viceprefetto e Dottore della Veneranda Biblioteca

Ambrosiana) ha tenuto un'interessante conferenza, dal titolo: "Il rinvenimento della santa Croce e dei Chiodi di Cristo nella rilettura di sant'Ambrogio". L'evento è stato promosso dalla locale delegazione dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, e il testo integrale dell'intervento è consultabile all'interno di questo numero del notiziario. Un altro momento di grande valore storico e devozionale ha caratterizzato i Vespri solenni delle ore 17, durante i quali è stato ufficialmente ripristinato ed esposto al culto l'antico ostensorio della Corona Ferrea, risalente al XVII secolo. La benedizione impartita ai fedeli da Monsignor Arciprete con la preziosa reliquia del santo Chiodo ha concluso la giornata. *[Alberto Pessina]*

22 martedì – Festa di san Maurizio, patrono degli alpini. In occasione della ricorrenza liturgica del Patrono, l'Associazione Nazionale Alpini di Monza anima la santa Messa nella chiesa distrettuale di piazza santa Margherita. Questa sera l'Arciprete e don Cesare hanno concelebrato l'Eucaristia alla presenza di associati e amici che hanno riempito la chiesa. La riflessione proposta da monsignor Marino ha sottolineato l'attualità del riferimento alla figura del santo Martire, soldato dell'Impero romano che ha testimoniato col sangue insieme ai suoi commilitoni la fedeltà al Vangelo e l'impegno a esercitare la milizia nella giustizia. Quest'anno la santa Messa è stata anche l'occasione per "inaugurare" la nuova illuminazione appena installata e per ripristinare il suono delle campane, che tacevano da alcuni lustri. Il suono festoso che dal campanile si diffondeva tra le case ha fatto sì che molti nel vicinato siano usciti di casa incuriositi della circostanza, manifestando apprezzamento per la "ritrovata voce". Sempre dal punto di vista musicale, degna di nota è stata la presenza di un coro alpino che ha accompagnato la celebrazione e, al termine, il suono suggestivo di una cornamusa. Questa chiesa è officiata solo una volta all'anno, ma proprio in questi mesi sta rivivendo come luogo di devozione e di interesse artistico e storico (chiesa del monastero di santa Margherita, quello della Monaca di Monza) grazie alla disponibilità dei volontari che garantiscono l'apertura a fedeli e visitatori ogni sabato e domenica. *[Don Cesare Pavesi]*



25 venerdì – Incontro per i genitori dei ragazzi delle scuole medie. È un momento speciale per la vita del nostro Oratorio del Santissimo Redentore: quest'anno, la proposta formativa e di animazione dei ragazzi delle medie e delle superiori verrà rinnovata con un deciso rilancio dell'attività. Don Marino, che segue personalmente le attività dei due gruppi, insieme agli educatori "vecchi e nuovi" dei preadolescenti, ha convocato i genitori degli studenti delle scuole medie per una prima presentazione del nuovo progetto, in attesa di

incontrare i ragazzi all'inizio di ottobre. Dopo l'esperienza molto positiva dell'oratorio estivo la scorsa estate, molte speranze di rilancio dell'attività sono poste proprio nel cammino preadolescenti, che riscopre una esperienza già vissuta in passato: il cammino verso la solenne professione di fede al termine della terza media. La speranza è di riuscire a partecipare anche al pellegrinaggio a Roma per l'incontro dei preadolescenti della nostra Diocesi con il Papa. *[Don Cesare Pavesi]*

26 sabato – Incontro ministranti e teodofore. Si sono ritrovati questa sera in oratorio per una caccia al tesoro dedicata alla scoperta del loro servizio e del legame con la Chiesa. L'incontro ha offerto a chierichetti, tedofore e accoliti un'occasione per stare insieme, mettendosi alla prova attraverso il gioco e la collaborazione. Divisi in squadre, i ragazzi hanno seguito gli indizi negli spazi dell'oratorio, affrontando un percorso di sette tappe. Le prove richiedevano di riconoscere gli oggetti utilizzati durante la santa Messa, ricostruire l'ordine di alcuni momenti della liturgia e risolvere piccoli enigmi. Alcune domande invitavano anche a confrontarsi su come aiutare un compagno e svolgere con attenzione il proprio compito. A ogni tappa superata, i gruppi ricevevano una lettera: riordinandole al termine del percorso, hanno scoperto il verbo "servire". Ad attenderli c'era un tesoro particolare: l'anello di sant'Andrea, custodito nel Tesoro del Duomo. L'Arciprete lo ha presentato ai ragazzi facendo riferimento alle parole del Credo, con cui professiamo la fede nella Chiesa "una, santa, cattolica e apostolica". L'anello è diventato così un segno concreto attraverso cui riscoprire il legame che ci unisce agli apostoli: la loro testimonianza e il loro annuncio del Vangelo sono stati trasmessi di generazione in generazione, fino a raggiungere anche la nostra comunità. Il verbo servire", scoperto durante il gioco, si è così collegato all'esperienza quotidiana dei ministranti: anche attraverso l'impegno all'altare partecipano alla vita della Chiesa e imparano a custodire la fede ricevuta. È stato un momento semplice, ma significativo, che ha unito il piacere di giocare insieme alla possibilità di comprendere meglio il senso dei gesti compiuti durante le celebrazioni e di sentirsi parte di una storia che continua. *[Lorenzo Larosa]*

27 domenica – S. Messa con Marinai d'Italia. Alla celebrazione eucaristica delle ore 10.30 ha partecipato anche l'Associazione Nazionale Marinai d'Italia, di cui la sezione di Monza ricorda quest'anno i sessant'anni di fondazione. Al fianco dei soci di Monza erano



presenti le autorità civili e militari, i labari delle altre sezioni lombarde e rappresentanti di associazioni locali delle altre Armi. Nella nostra Città esisteva una fabbrica che produceva eliche per navi, pertanto molti tecnici prestavano servizio in Marina durante la leva e l'amore per il mare che nasceva in quel periodo li teneva legati tramite l'Associazione; in questa giornata sono stati ricordati tutti. *[Carlo Civati]*

30 mercoledì – Presentazione: "Fondazione per il Duomo di Monza". La data di oggi è stata cornice di questo evento davvero significativo. Il nuovo soggetto, costituito all'interno della Fondazione della Comunità di Monza e Brianza Onlus, ha lo scopo di raccogliere risorse per consentire alla nostra Basilica di fare fronte alle imponenti spese che sono richieste per la sua conservazione e il suo sviluppo, sollecitando la generosità dei benefattori. Dopo il saluto istituzionale del Sindaco, professor Paolo Pilotto, hanno preso la parola Monsignor Arciprete e quindi il dottor Giuseppe Fontana, presidente della Fondazione. Sono quindi intervenuti due esperti, l'ingegner Mariani e la dottoressa Lucchini per presentare il prossimo grande



impegno che attende la Basilica: la messa in sicurezza del tetto e il contestuale intervento di consolidamento e restauro delle splendide pitture tardo gotiche del sottotetto (del tempo degli Zavattari) che un tempo dominavano dall'alto l'assemblea liturgica, poi oscurati dall'attuale soffittatura seicentesca. Erano presenti numerosissime persone, altamente rappresentative del dinamismo che attraversa la città di Monza. L'evento si è concluso con la presentazione, da parte della direttrice del Museo e Tesoro del Duomo (Fondazione Gaiani), professoressa Rita Capurro, di una piccola mostra che illustra il primo intervento di pulitura già promosso dalla Fondazione, ossia la pulitura dei quadroni della navata centrale, che sono stati poi illustrati in *situ*, svelandone la bellezza, che normalmente sfugge ai visitatori consueti. Con l'inaugurazione di questa Fondazione si apre auspicabilmente una nuova speranza per il nostro Duomo, per garantirne il futuro e la crescita: una sentita gratitudine per tutti coloro che si stanno prodigando per dare il via a questa nuova coraggiosa impresa. *[Mons. Arciprete]*

30 mercoledì – Inaugurazione mostra: "Guardare e leggere. Dettagli preziosi dai Quadroni del Duomo". Erano decenni, forse secoli, che non era più possibile vedere nitidamente le immagini dei quadroni nella navata centrale della Basilica, offuscati dall'accumulo di polveri e di nerofumo delle candele. Un primo lavoro di pulitura – in attesa di poter in futuro intervenire in modo più efficace con restauro e nuova illuminazione – ha restituito già un assaggio della bellezza di cui potremo godere quando tutto sarà perfezionato. Una campagna fotografica condotta in occasione della pulitura è diventata oggetto di una piccola mostra presso il Museo e Tesoro del Duomo. È così possibile avere una presentazione complessiva del ciclo pittorico e gustare alcuni particolari che sono percepibili solo da vicino, immortalati da alcuni scatti che colpiscono nel segno l'occhio del visitatore. La presentazione dell'allestimento, con la testimonianza di restauratrici e fotografo, è stata occasione di esprimere entusiasmo e partecipazione al progetto da parte di amici del Duomo e del Museo, convenuti numerosi al momento della inaugurazione. *[Don Cesare Pavesi]*

Come eravamo…

A cura del diacono Dario Erba

ALCUNE AMARE CONSTATAZIONI

Da "Il Duomo", febbraio 1927

Abbiamo osservato e meditato sopra le cifre della statistica generale suesposta.

Se al numero dei decessi dello scorso anno vogliamo aggiungere il numero di coloro che sono morti al Civico Ospedale e fuori parrocchia, vediamo che i passati superano i venuti. Quale la causa? Rispondiamo:



Alcune amare constatazioni

Abbiamo osservato e meditato sopra le cifre della statistica generale suesposta.

Se al numero dei decessi dello scorso anno vogliamo aggiungere il numero di coloro che sono morti al Civico Ospedale e fuori parrocchia, vediamo che *i passati* superano i venuti. Quale la causa? Rispondiamo:

«La strage dei... debobi e degli innocenti».

E' questo il vecchio delitto contro il quale Iddio, nell'Antico Testamento alzò la sua voce e la sua minaccia, peccato e delitto però non mai così diffuso come ai giorni nostri, tantochè oggi le supreme autorità hanno sentito il bisogno e il dovere di forti richiami e di severe condanne.

Un altro delitto, biasimato e condannato ancora dal Governo e da tutti gli onesti, è quello di tanti padroni di casa, che chiudono la porta in faccia alle famiglie che hanno tre o quattro bambini per aprirle a pseudo famiglie mal sagomate e magari equivoche....

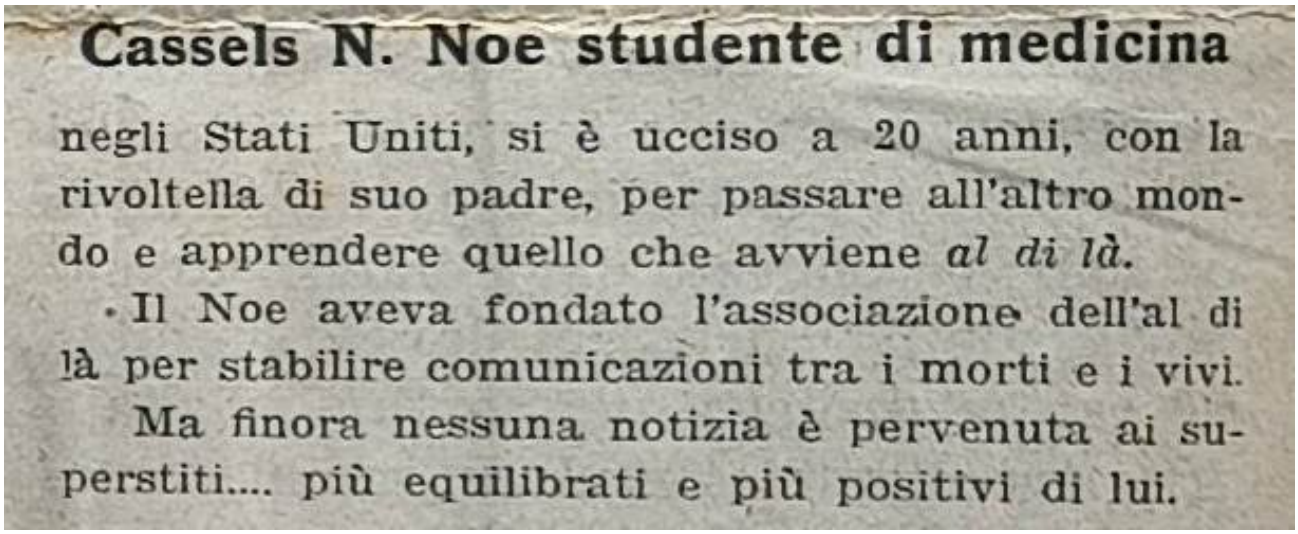
E non sono forse le famiglie numerose, l'onore di un popolo e la spina dorsale di una nazione?

"La strage dei… debobi e degli innocenti".

E' questo il vecchio delitto contro il quale Iddio, nell'Antico Testamento alzò la sua voce e la sua minaccia, peccato e delitto però non mai così diffuso come ai giorni nostri, tantochè oggi le supreme autorità hanno sentito il bisogno e il dovere di forti richiami e di severe condanne.

Un altro delitto, biasimato e condannato ancora dal governo e da tutti gli onesti, è quello di tanti padroni di casa, che chiudono la porta in faccia alle famiglie che hanno tre o quattro bambini per aprirle a pseudo famiglie mal sagomate e magari equivoche….

E non sono forse le famiglie numerose, l'onore di un popolo e la spina dorsale di una nazione?



Cassels N. Noe studente di medicina

negli Stati Uniti, si è ucciso a 20 anni, con la rivoltella di suo padre, per passare all'altro mondo e apprendere quello che avviene *al di là*.

Il Noe aveva fondato l'associazione dell'al di là per stabilire comunicazioni tra i morti e i vivi.

Ma finora nessuna notizia è pervenuta ai superstiti.... più equilibrati e più positivi di lui.

CASSELS N. NOE STUDENTE DI MEDICINA

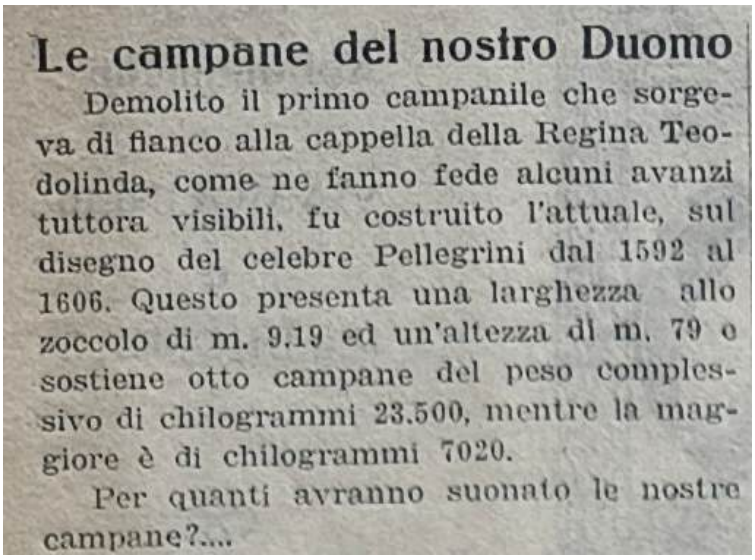
Da "Il Duomo", febbraio 1927

negli Stati Uniti, si è ucciso a 20 anni, con la rivoltella di suo padre, per passare all'altro mondo e apprendere quello che avviene *al di là*.

l Noe aveva fondato l'associazione all'al di là per stabilire comunicazioni tra i morti e i vivi.

Ma finora nessuna notizia è pervenuta ai superstiti…. più equilibrati e più positivi di lui.

LE CAMPANE DEL NOSTRO DUOMO



Le campane del nostro Duomo

Demolito il primo campanile che sorgeva di fianco alla cappella della Regina Teodolinda, come ne fanno fede alcuni avanzi tuttora visibili, fu costruito l'attuale, sul disegno del celebre Pellegrini dal 1592 al 1606. Questo presenta una larghezza allo zoccolo di m. 9.19 ed un'altezza di m. 79 e sostiene otto campane del peso complessivo di chilogrammi 23.500, mentre la maggiore è di chilogrammi 7020.

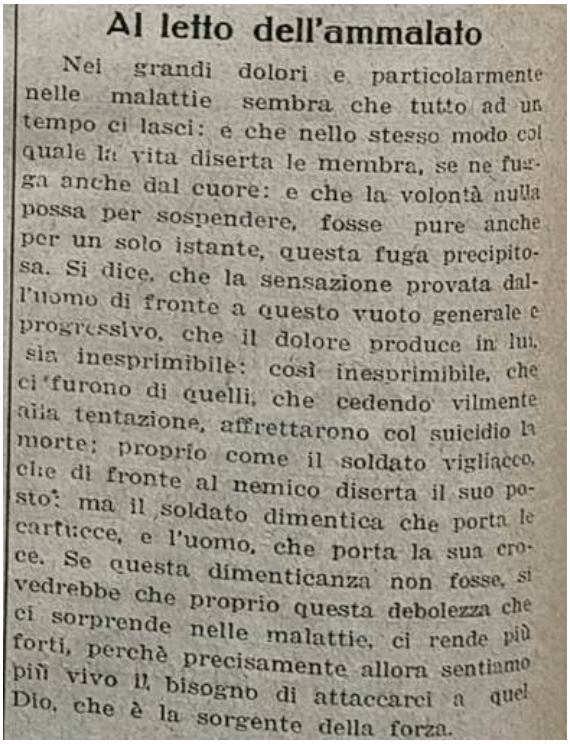
Per quanti avranno suonato le nostre campane?....

Da "Il Duomo", marzo 1927

Demolito il primo campanile che sorgeva di fianco alla cappella della Regina Teodolinda, come ne fanno ne fanno fede alcuni avanzi tuttora visibili, fu costruito l'attuale, sul disegno del celebre Pellegrini dal 1592 al 1606. Questo presenta una larghezza allo zoccolo di m. 9.19 ed un'altezza di m. 79 e sostiene otto campane del peso complessivo di chilogrammi 23.500, mentre la maggiore è di chilogrammi 7020.

Per quanti avranno suonato le nostre campane?....

AL LETTO DELL'AMMALATO



Al letto dell'ammalato

Nei grandi dolori e particolarmente nelle malattie sembra che tutto ad un tempo ci lasci: e che nello stesso modo col quale la vita diserta le membra, se ne fugga anche dal cuore: e che la volontà nulla possa per sospendere, fosse pure anche per un solo istante, questa fuga precipitosa. Si dice, che la sensazione provata dall'uomo di fronte a questo vuoto generale e progressivo, che il dolore produce in lui, sia inesprimibile: così inesprimibile, che ci furono di quelli, che cedendo vilmente alla tentazione, affrettarono col suicidio la morte: proprio come il soldato vigliacco che di fronte al nemico diserta il suo posto: ma il soldato dimentica che porta le cartucce, e l'uomo, che porta la sua croce. Se questa dimenticanza non fosse, si vedrebbe che proprio questa debolezza che ci sorprende nelle malattie, ci rende più forti, perchè precisamente allora sentiamo più vivo il bisogno di attaccarci a quel Dio, che è la sorgente della forza.

Da "Il Duomo", aprile 1927

Nei grandi dolori e particolarmente nelle malattie sembra che tutto ad un tempo ci lasci: e che nello stesso modo col quale la vita diserta le membra, se ne fugga anche dal cuore: e che la volontà nulla possa per sospendere, fosse pure anche per un solo istante, questa fuga precipitosa. Si dice, che la sensazione provata dall'uomo di fronte a questo vuoto generale e progressivo, che il dolore produce in lui, sia inesprimibile: così inesprimibile, che ci furono di quelli, che cedendo vilmente alla tentazione, affrettarono col suicidio la morte; proprio come il soldato vigliacco che di fronte al nemico diserta il suo posto: ma il soldato dimentica che porta le cartucce, e l'uomo, che porta la sua croce. Se questa dimenticanza non fosse, si vedrebbe che proprio questa debolezza che ci sorprende nelle malattie, ci rende più forti, perché precisamente allora sentiamo più vivo il bisogno di attaccarci a quel Dio che è la sorgente della forza.

Da "Il Duomo", agosto 1927

Quante signore, quante signorine invocano così la moda per giustificare l'indecenza del loro abbigliamento!

Come giungono a dimenticare che una donna onorata non può mai essere immodesta? E che la buona educazione e i sentimenti religiosi le proibiscono di essere, per chi la vede, un soggetto di scandalo ed una occasione di peccato?

Come formano essere la propria coscienza? La moda! la moda!

Dite invece la vanità ed il desiderio irragionevole d'essere notate, rimarcate, distinte.

Mio Dio, se è vero che bastò una mela per rivelare alle figlie di Eva le loro…. stravaganze, mettete su tutti i meli delle belle e buone mele.

E fate che, mangiandole, le signore e le signorine riconoscano il loro errore, ed arrossiscano della loro immodestia….



* * *

Quante signore, quante signorine invocano così la moda per giustificare l'indecenza del loro abbigliamento!

Come giungono a dimenticare che una donna onorata non può mai essere immodesta? E che la buona educazione e i sentimenti religiosi le proibiscono di essere, per chi la vede, un soggetto di scandalo ed una occasione di peccato?

Come formano esse la propria coscienza? La moda! la moda!

Dite invece la vanità ed il desiderio irragionevole d'essere notate, rimarcate, distinte.

Mio Dio, se è vero che bastò una mela per rivelare alle figlie di Eva le loro..... stravaganze, mettete su tutti i meli delle belle e buone mele.

E fate che, mangiandole, le signore e le signorine riconoscano il loro errore, ed arrossiscano della loro immodestia....

“Luce da Luce”: alcune linee di lettura

Monsignor Marino Mosconi

Viene di seguito pubblicato il testo dell’intervento pronunciato nella chiesa distrettuale di san Pietro martire da Monsignor Arciprete, in occasione dell’inaugurazione della mostra “Luce da Luce. Nicea 1700 anni dopo”, lo scorso lunedì 14 settembre, festa dell’Esaltazione della santa Croce.

DOVE SIAMO: LA CHIESA DI S. PIETRO MARTIRE DI MONZA

Si tratta di una **chiesa medievale inizialmente dedicata a san Giorgio, ma poi a san Pietro da Verona**, domenicano ucciso per la sua fede il 6 aprile 1252, a Seveso. La chiesa, retta dai domenicani, diventa un presidio per la fede in tutto il territorio brianteo. Oggi **è sussidiaria del Duomo e**, a seguito della sua soppressione come chiesa religiosa, **ha perso il suo originario patrimonio decorativo.**



LA MIA FEDE, LA FEDE DELLA CHIESA

Il noi della fede: **che cos’è la fede?** “Noi crediamo”: “nessuno si è dato la fede da sé stesso, così come nessuno da sé stesso si è dato l’esistenza. Il credente ha ricevuto la fede da altri e ad altri deve trasmetterla” (Catechismo della Chiesa Cattolica, 166).

Occorre un linguaggio per descrivere la fede, la sfida che è già presente nei testi del Nuovo Testamento, assume una nuova dimensione con l’affermarsi della libertà per la Chiesa (Editto di Milano, anno 313).

LA FEDE NEL DIO FIGLIO INCHIODATO ALLA CROCE: UN MISTERO CHE SORPRENDE

Un solo Dio, ma più nomi per dirlo e un Figlio che è Dio pur essendo uomo e uomo sconfitto: la questione ricade principalmente sul tema dell’origine del Figlio, che la fede definisce generato e non creato, senza rinunciare a nessuna delle due dimensioni, che appaiono contraddirsi, perché il generato appare necessariamente secondo a chi lo ha generato.

LE TAPPE STORICHE DEL DIBATTITO

- **All’inizio è il linguaggio del Nuovo Testamento, particolarmente il Vangelo di Giovanni**: Gesù è il Verbo eterno (Gv 1, 1-5) ma è anche colui che viene da

Nazareth (Gv 1, 46): l'Evangelista affronta senza reticenze il tema nei discorsi polemici (es. Gv 8, 12-59). È colui che svela il cuore di Gesù, perché è coricato vicino al suo petto nell'ultima cena (Gv 13, 25), perché è colui che ci rende partecipi della narrazione dell'episodio della lancia sul corpo confisso (Gv 19, 34), svelando la legge dell'amore: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi (Gv 15, 12).



- La lettura della fede secondo la cultura ellenistica di **Origene** (185-254): egli assume dalla filosofia il tema dell'uno e l'idea di un'organizzazione digradante della realtà, sebbene, nel rispetto del dato rivelato, Dio deve essere riconosciuto Padre da sempre e il Figlio è Dio ed è da sempre con il Padre.
- **Eusebio di Cesarea** (così nella "*Demonstratio evangelica*", 317) raccoglie l'eredità di Origene, ma per chiarire la coerenza tra pensiero cristiano e ordine filosofico sembra mettere in discussione la coeternità di Padre e Figlio: il Figlio non è come il raggio di luce che coesiste al sole, il Padre è il solo ingenito. Si distingue l'essere *ab aeterno* (eternità esclusiva del Padre) dall'essere *ante tempora* del Figlio, ossia anteriori rispetto alla creazione e ai tempi, ma non al mistero di Dio.
- **Ario** (318-322), presbitero di Alessandria, assume ed estremizza la posizione di Eusebio e, a differenza di quest'ultimo, non cederà né alla critica del proprio vescovo, Alessandro, né agli insegnamenti di Nicea. Nasce l'eresia (tema già ben presente nella riflessione di Ireneo di Lione e nel suo "*Adversus haereses*", 170-180): prende le mosse da una verità che viene però astratta da un progetto unitario e si distingue dall'ortodossia (retta opinione, ma anche retta lode).

LA NECESSITÀ DI UN CONCILIO

Per la prima volta la Chiesa ricorre a un concilio ecumenico (alcuni ritengono tale già il Concilio di Gerusalemme di cui si parla negli Atti degli Apostoli, 15) **per risolvere una disputa** teologica. Non sappiamo quanti vescovi vi presero parte (la tradizione dirà i biblici trecentodiciotto), certamente erano quasi solo orientali.

L'assise è propiziata da Costantino (la critica storica dibatte su questa figura: fu un santo o solo un uomo di potere?), colui

che unificò l'Impero ponendo fine alla suddivisione di Diocleziano e ponendo anche la necessità di una riconciliazione religiosa.
La località scelta è Nicea (oggi Iznik), una città della Bitinia con una comunità di origine apostolica. Il Concilio si inaugura in una chiesa di legno, dedicata a san Neofito, sita sul lago, ma poi si trasferisce (per esigenze di spazio) al palazzo di Costantino.
Alla fine del IV secolo a Nicea viene costruita una Basilica (forma civile di casa assunta come luogo di culto), sommersa nel lago dopo il terremoto del 1065: diventa immagine, nella mostra, del rilievo della fede nicena (non solo dell'evento storico conciliare) per la nostra fede.

IL TESTO DEL SIMBOLO (PROFESSIONE DI FEDE) DI NICEA

- **Noi crediamo**: il noi cattolico e apostolico fonda l'io del credo battesimale.
- **In Dio** (credo *in Deum* non soltanto credo *Deum* ossia l'esistenza di Dio, ben nota anche ai demoni (Gc 2, 19) e non solo credo *Deo*, a Dio nel senso che a lui mi appoggio): è l'affidamento totale della propria persona.
- **Credo nel Padre e nel Figlio**, in un Dio che è intrinsecamente relazione (non sopraggiunge).
- **Lo Spirito Santo è solo accennato**, la riflessione di Nicea è infatti un non finito.
- Il credo si inserisce in una storia che è quella della creazione, quindi della redenzione e del giudizio finale, narrati nel testo del simbolo.
- **La formula verbale tecnica adottata *homoousios*** (la stessa sostanza), per descrivere la relazione tra Padre e Figlio, **deriva da testi precedenti** (anche alcuni condannati); è una formulazione chiaramente non di derivazione biblica, ma filosofica; la sua adozione ha come finalità quella di preservare il fatto che il Figlio proviene proprio dal Padre, non dal nulla o da un'altra sostanza.
- **Il testo si conclude con gli anatematismi** (le condanne): ogni scelta implica il rifiuto di altro, come la triplice rinuncia del Rito del Battesimo, prima del triplice credo.

IL DIBATTITO NON FINISCE CON NICEA

Gli insegnamenti di Nicea si diffondono lentamente e non ricevono accoglienza unanime. Si crea anche una nuova linea di pensiero, che alla dottrina nicena della *homoousios* contrappone la nozione di *homoiousios* (una sostanza simile): questa riflessione vuole meglio preservare la distinzione tra Padre e Figlio, ma finisce col minacciare la pari divinità delle due persone.
Come sostenitore radicale della fede nicena si propone **Atanasio** (295-373), secondo cui solo la fede nicena preserva l'originalità della fede cristiana e subisce per questo ben cinque esili.
Ilario di Poitiers (ordinato vescovo nel 353) affronta il tema dal punto di vista occidentale e invita a ponderare il valore di entrambe le formule, per evitare contrapposizioni.
Saranno i tre cappadoci (330-335), **Basilio Magno, Gregorio di Nissa e Gregorio di**

Nazianzo a chiarire la dottrina, affermando che il Padre è tale da sempre (non assume a un certo punto tale compito) e che la relazione che lega Padre e Figlio è lo Spirto Santo-amore, terza persona della Trinità.
Il primo Concilio di Costantinopoli del 381 (da cui il Credo niceno-costantinopolitano che è proposto oggi dalla liturgia latina) **perfezionerà** quindi **la riflessione di Nicea**, in particolare introducendo la dottrina sullo Spirito Santo e sarà accolto in tutto l'ecumene cristiano, sempre progressivamente.



MONZA E I LONGOBARDI

Anche dopo Costantinopoli l'arianesimo avrà ancora grande successo tra i popoli barbarici, non più in nome di una mediazione culturale con il pensiero ellenistico, ma perché più adatto a entrare in contatto con civiltà originariamente politeiste, senza introdurre la complessità del tema trinitario. L'idea dell'unico poi media con più efficacia l'idea del solo potere unificatore, caro ai sovrani barbarici. **Per quanto riguarda la storia di Monza, nel Regno longobardo, Autari** (primo marito di Teodolinda) **farà dell'arianesimo il confine del popolo longobardo su cui estendere il proprio potere** (non su un territorio, quindi, ma su un popolo) e proibirà per questo il battesimo cattolico. **La scelta di Teodolinda di edificare una chiesa cattolica**, l'oracolo di san Giovanni Battista (oggi Duomo di Monza) **e di chiedere il battesimo per il figlio** Adaloaldo (figlio del secondo marito, Agilulfo), con la benedizione di papa Gregorio Magno, anche se non pone storicamente fine né all'arianesimo né al paganesimo dei Longobardi (e non è neppure la prima forma di adesione alla fede cattolica di questo popolo) **indica una svolta**, nel senso della fede nicena, **per i Longobardi e per l'Italia** (Agilulfo si dirà il *rex totius Italiae*). Siamo nel 595. I temi trattati dal Concilio di Nicea erano pertanto ancora vivi e non risolti a distanza di duecentosettant'anni e per certi aspetti lo sono ancora oggi, anche se certamente con altre categorie culturali, concettuali e lessicali (nessuno si

definirebbe più oggi propriamente ariano).

LA FEDE DI NICEA E LA NOSTRA VITA DI CREDENTI

Come ricorda l'allora cardinal Ratzinger **ogni affermazione sulla Trinità è sempre un asserto limite**, un gesto indicatore che addita l'ineffabile, mai una definizione che comprime la cosa nei casellari della conoscenza umana. Eppure, questo inesausto non finito dice molto alla nostra vita:

- **il peccato descritto nel Libro della Genesi non è voler essere come Dio** (a questo, infatti, è destinato effettivamente l'uomo), **ma dubitare dell'amore di Dio**, pensare che Dio sia come l'uomo (Gen 3. 4-5.8.10), avere un'idea sbagliata di Dio (analoga al *crono* greco, che divorava i suoi figli per non essere detronizzato);
- dalla corretta visione di Dio deriva il modo in cui concepire il rapporto con i nostri fratelli. **Illuminati dalla fede nel Dio Uno e Trino, scopriamo,** a poco a poco, **che la gloria che il nostro cuore brama**, non **sta** nel trionfo del nostro *ego* su quello altrui, bensì **nella gioia della comunione**, di quell'essere "uno essendo molti", che è gloria, partecipazione, già in questo mondo, dell'unità che lega Padre e Figlio;
- **il rapporto tra Padre e Figlio della fede nicena rivela che**, in Dio, **Colui che tutto riceve non è inferiore a Colui che tutto dà**. Non solo il dare, dunque, è divino, ma lo è anche il ricevere.
- **Monza sarà la città che dal XVI secolo** (con una tradizione confermata dal Pontefice nel 1717) **onorerà** uno strumento di morte, **il santo Chiodo, come immagine inequivocabile di questo Dio fatto uomo**, che ha dato tutto se stesso al punto da essere ucciso per noi senza rinunciare alla sua divinità, anzi **inaugurando una nuova regalità: la Corona Ferrea** (in quanto tale, al di là degli elementi che la compongono), come narrano le parole pronunciate da sant'Ambrogio nell'omelia funebre dell'imperatore Teodosio, è così nel contempo segno della regalità sulla "fertile Italia" e memoria del Chiodo che ha trafitto il corpo santo di un Dio crocifisso.

Si tratta di una nuova regalità, originata da un Dio che è intrinsecamente amore trinitario di un Dio che si dona da sempre per amore;

- **dalla dottrina trinitaria**, del resto, **deriva un'idea corretta di umanità** (un modo corretto, quindi, di reggerne le sorti: la regalità), sorretta dai valori della fraternità e della pace ed è l'allontanarci da questo mistero che finisce col ledere la nostra dignità. La creazione dell'uomo dalla polvere, con il soffio dello Spirito (Gen 2, 7), ci associa al suo mistero al punto tale che quando noi pensiamo male di Dio (ossia non secondo verità), pensiamo male di noi stessi. Come afferma l'arcivescovo anglicano Rowan Williams: "false interpretazioni di Dio producono false interpretazioni dell'umano".

Si rimanda, per un approfondimento, a: papa Leone XIV, *In unitate fidei*, 23 novembre 2025.

Che cos'è un chiodo?

Omelia di monsignor Marino Mosconi

Viene di seguito pubblicato il testo dell'omelia pronunciata in Duomo da Monsignor Arciprete, nel corso del Pontificale della festa dei Ss. Lancia e Chiodo (Esaltazione della santa Croce), la scorsa domenica 20 settembre.

Che cos'è un chiodo? Certo, a volte è utile averne uno, ma chi mai ci fa caso? **Oggi noi onoriamo il santo Chiodo. A guidarci nella preghiera è la Parola di Dio ed è questo brano evangelico: l'apostolo Tommaso che riconosce il Signore attraverso il segno dei chiodi.** Poco prima, rispetto al passo che è



stato proclamato, i suoi condiscepoli avevano detto: «Abbiamo visto il Signore!». L'evento si era svolto la sera di Pasqua, ma Tommaso non c'era. All'annuncio dei confratelli, egli rispose così: «*Si non videro in manibus Eius signum clavorum*» — se non vedrò nelle Sue mani il segno dei chiodi — «*et mittam digitum meum in locum clavorum*» — e non metterò il mio dito nel segno dei chiodi — «*non credam*» — non crederò.

Tommaso subordina la sua fede non, per sé, a un chiodo, ma al segno dei chiodi, di cui vuole essere tanto sicuro che dice: «Non basta vederlo, perché ci vuol poco a sporcare le mani di sangue, ma voglio mettere il mio dito per vedere che si tratti realmente del segno dei chiodi».

Tommaso non è uno qualsiasi nel gruppo dei Dodici. È quell'apostolo che un giorno ebbe il coraggio di dire parole molto importanti; era il giorno in cui il Signore annunciò la morte dell'amico Lazzaro e manifestò ai discepoli l'intendimento di recarsi a Betania, presso Gerusalemme. Unanime fu la reazione degli Apostoli: «Poco fa hanno cercato di lapidarTi e Tu ci vai di nuovo?» Non è ragionevole! Uno di loro, però, Tommaso, elevò una parola diversa. Disse così: «Andiamo anche noi a morire con Lui!». Egli aveva intuito che quel passo, certamente incauto — perché lì, dopo la risurrezione di Lazzaro, sarà decretata la morte di Gesù —, era d'amore, e i discepoli dovevano essere col loro Maestro: «Andiamo anche noi a morire con Lui!».

Poi sappiamo come si svolgono le cose. Quando Cristo viene arrestato, gli Apostoli scappano e lo lasciano solo. Un testo liturgico ambrosiano dell'ufficiatura della Settimana Santa dice così: "Moristi solo sulla Croce". Non c'era Tommaso, che aveva detto: «Andiamo anche noi a morire con lui!»: ha avuto paura. Ora, quando i suoi condiscepoli, i suoi fratelli, gli dicono: «Abbiamo visto il Signore!», lui risponde: «Io ci credo solo se vedo che davvero è l'Uomo che ci ha amato sino alla fine, fino a lasciarsi penetrare le membra dalla durezza di un chiodo«. Ci credo solo a questo patto. Ecco il perché delle sue parole: aveva bisogno del segno dei chiodi.

Nel XVI secolo, nel 1500, Milano ebbe un grande pastore: san Carlo Borromeo. Era un

periodo drammatico: grande e orgogliosa, Milano era stata umiliata dopo la pace di *Cateau-Cambrésis* e ridotta a essere un dominio degli spagnoli; **la Città** consapevole della preziosità della sua autonomia **era sottomessa agli stranieri e piegata dalla piaga più terribile: la peste**, che falcerà la popolazione lombarda. **La Chiesa era attraversata dalla sua più tremenda divisione: la Riforma. Era una frattura** non solo nel governo – come fu quella dello Scisma d'Oriente –, ma **nella dottrina**, che giungeva dalla vicina Germania attraverso le Alpi, anche tramite la Svizzera e così lambiva il territorio lombardo e la diocesi ambrosiana.



Cosa fare in un mondo così terribile? **San Carlo trova nella sua Diocesi il segno dei Chiodi, narrati da tradizioni evidentemente precedenti, che oggi non riusciamo a ricostruire in modo documentale. A Milano, nella Cattedrale, è conservato un lungo ferro ritorto e a Monza, nel Duomo, la Corona del Ferro.** Ambedue questi segni sono rapportati ai Chiodi della Croce, secondo le parole di sant'Ambrogio: il Chiodo collocato nel diadema, nella Corona, e quello collocato nel morso del cavallo. Sono descritti da sant'Ambrogio nell'"Orazione funebre per Teodosio" e hanno lo stesso significato sostanziale: **il segno dei Chiodi della Croce deve caratterizzare il nostro futuro**: il luogo in cui pensiamo al futuro (la testa, la corona) e il soggetto che guida il nostro percorso (il cavallo con la sua corsa). San Carlo utilizzò questi segni storici per dire alla Chiesa di Milano: «Se vuoi affrontare le sfide di questo tempo, segui il segno dei chiodi, di un Dio che si è fatto amore!».

Sono passati quattrocentoquarantotto anni da quel 1578, quando venne qui in Duomo san Carlo Borromeo**. Il mondo è cambiato radicalmente: siamo nel tempo dell'intelligenza artificiale, delle guerre robotizzate dove *robot*, droni, anche in autonomia, uccidono le persone, dove è possibile generare la vita in laboratorio prescindendo dalla vicenda d'amore di un uomo e di una donna. È ancora utile pensare oggi a questa realtà così antica? Ebbene, la nostra fede ce lo dice: abbiamo bisogno oggi più che mai del segno dei chiodi, non della loro materialità.** Molti si sono accaniti su aspetti secondari, relativi alla fisicità del chiodo: noi abbiamo bisogno del segno dei chiodi, abbiamo bisogno di un segno d'amore, perché l'umanità abbia un futuro. Possiamo ridire anche noi, con consapevolezza, le stesse parole di Tommaso: «*Nisi videro signum clavorum, non credam*» — **Se non vediamo il segno dei chiodi, cioè il segno dell'amore di Cristo, come potremo dirci credenti?**



Verbale del Consiglio Pastorale Parrocchiale del 28 settembre

Come da convocazione a mezzo *e-mail* del 9 settembre 2026, il giorno 28 settembre 2026 alle ore 21 si è riunito il Consiglio Pastorale Parrocchiale, presso la Casa del Decanato (piazza Duomo, 8) con il seguente ordine del giorno: presentazione e confronto riguardo la proposta pastorale dell'Arcivescovo per l'anno 2026/2027: «Che allegria c'è? Di che godono tutti costoro?»
All'appello risultano:

PRESENTI
Avio Giacovelli, Giuseppina Brambilla, Graziella Rita Isella, Nicolò Trabattoni, Laura Cajola, Giulia Besta, Michela D'Ambrosio, Daniela Po, Ileana Galli, Elena Ceccon, monsignor Marino Mosconi (Arciprete), don Cesare Pavesi.

ASSENTI
Oreste Guerrini, Fulvio Andriolo, Ivan Sessa, Chiara Vallania, Silvia Terenzio, Eleonora Villa, diacono Dario Erba, madre Mariangela Ravasio.

L'incontro si apre con una preghiera allo Spirito Santo.
La serata verte sulla presentazione e confronto rispetto alla lettera pastorale dell'Arcivescovo. Monsignor Marino ne ripercorre i punti chiave.
Questo testo per l'anno pastorale 2026-2027 arriva a seguito del grande lavoro delineato dal Sinodo della Chiesa universale, del cammino sinodale delle chiese in Italia e dagli spunti raccolti dall'assemblea unitaria di Consiglio presbiterale, Consiglio pastorale diocesano e decani svoltasi il 28 febbraio 2026.
L'intuizione proposta alla comunità cristiana, con questa lettera, è quella di essere comunità profetica e critica. Invitare oggi a questa missione evangelica sembra essere completamente in controtendenza e per questo critica e profetica: all'interno di un mondo dove il pensiero generale tende alla negatività, Sua Eccellenza invita a essere testimoni gioiosi.
Il titolo, che riprende le parole dell'Innominato de "I promessi sposi" (capitoli XXI-XXIII), ne è una sintesi. Egli, dopo una notte di grande tormento, all'alba, sente il suono festoso delle campane e si domanda il motivo di tanta gioia. L'invito è che quella domanda diventi il simbolo dello stupore che la comunità cristiana deve suscitare in chi vive nel buio o nell'inquietudine. Non si tratta di una felicità superficiale legata al fatto che tutto vada bene nella vita, ma di una certezza più profonda radicata nella presenza del Signore Risorto e nella salvezza, capace di resistere anche dentro la prova e la sofferenza.
Al riguardo, monsignor Delpini raccomanda la Prima lettera di Pietro come testo guida per la *lectio divina*, poiché descrive le comunità cristiane perseguitate e disperse che vivono una "gioia sorprendente". L'indicazione è di avere coraggio e vincere la debolezza della pigrizia della missione.
Tante e diverse sono le occasioni che possono divenire vie di missione: la richiesta del battesimo per i bambini, l'iscrizione al percorso di iniziazione cristiana, la decisione di celebrare il matrimonio, il cammino delle famiglie, così come gli ambiti di lavoro, di studio e sport. La speranza cristiana è testimonianza messa in atto con la vita, non con tanti argomenti e parole.
L'Arciprete ricorda le numerose realtà sorte anche in Brianza a sfondo sociale alla cui base vi era un un'impronta cristiana, ma che con il tempo hanno assunto forme sempre più aziendaliste o sono scomparse. Tra queste si ricorda invece con positività la Conferenza del Duomo della Società San Vincenzo de Paoli, realtà che continua a operare fruttuosamente e che ha festeggiato quest'anno il centosettantesimo anniversario.

L'invito, oggi, è quello di non retrocedere nella paura, ma provare un passo nuovo e deciso: da una pastorale di sola erogazione di servizi ("fare per" o “al posto di”) alla corresponsabilità e alla comunione attiva ("fare con"). La sfida è provare a vivere la profezia sociale di essere un popolo che costruisce la propria identità non tanto tracciando confini o creando isole, quanto piuttosto costruendo piazze, luoghi di incontro, di confronto e di dialogo, dove crescere insieme, spazi che trasformano i tanti individui, singoli e soli, in una comunità guidata dallo Spirito nel nome di Gesù Cristo.
Il contesto multiculturale e multireligioso richiede sicuramente una più lucida consapevolezza di ciò che altre confessioni cristiane e altre tradizioni religiose possono offrire per operare insieme al servizio del bene comune, nelle forme che risultano possibili e sagge.
I cristiani devono saper mantenere il sapore e le modalità del cristianesimo, non con un atteggiamento ostentato, ma come qualcosa di inconfondibile, attraente e quindi originale che possa affascinare e far avvicinare a sé.
In ultimo, l’indicazione che emerge dal testo è quella di dare maggior concretezza operativa agli organismi di partecipazione ecclesiale: consigli parrocchiali, giunte, diaconie, assemblee sinodali decanali e figure di facilitatori per favorire il dialogo e la corresponsabilità di tutti i battezzati.
Ne segue un confronto; emerge una oggettiva difficoltà nel trovare momenti e occasioni concrete dove trasmettere la gioia cristiana e sembra più faticoso soprattutto in quegli ambiti in cui più si potrebbero verificare con più facilità, come il catechismo. Contemporaneamente, invece, sono emerse occasioni inaspettate come quella nata dal gruppo di volontari per l'apertura delle chiese distrettuali. Don Cesare riporta infatti essersi formato un gruppo sostanzioso e collaborativo. In prospettiva, potrebbe essere questa un'occasione di esperienza ecclesiale, sicuramente non convenzionale, ma che nasce da un legame con luoghi che per ciascuno hanno un richiamo con la propria storia.
A partire da questo si sottolinea la volontà e il tentativo concreto di sviluppare un'esperienza concreta per i preadolescenti (I, II e III media), a partire dal mese di ottobre 2026.

Monsignor Mosconi ricorda i prossimi appuntamenti:

- 30 settembre 2026: presentazione della “Fondazione per il Duomo di Monza”, voluta da Giuseppe Fontana e nata con la missione di sostenere iniziative e azioni finalizzate alla conservazione e valorizzazione della Basilica di san Giovanni Battista.
  La prima azione è stata la pulizia dei quadroni della navata centrale; a seguire, il secondo complesso progetto promosso prevede una corposa opera di consolidamento e messa in sicurezza strutturale del tetto della Basilica, e il successivo restauro degli affreschi del XIV e XV secolo custoditi nel sottotetto: preziosa testimonianza della più antica storia, collocata in un’area inaccessibile al pubblico.
- 4 ottobre 2026: solenne concelebrazione eucaristica alle ore 18 presieduta dall'Arcivescovo di Milano, Sua Eccellenza Monsignor Mario Delpini a chiusura dell'anno centenario della morte del beato Luigi Talamoni.
- 11 ottobre 2026: festa dell’oratorio.
- 6 novembre 2026: incontro dell’Assemblea Sinodale Decanale con i Consigli Pastorali Parrocchiali.

Alle ore 22.40 la seduta si conclude.

Monza e la San Vincenzo: centosettant'anni di carità

Riassunto del volume di Beppe Colombo (edizione aggiornata 2026)

Oreste Guerrini

Nell'anno della ricorrenza della nascita, abbiamo prodotto un libro che ripercorre i centosettant'anni di storia della Società di San Vincenzo De Paoli a Monza (dalla fondazione della prima Conferenza nel 1856) e novant'anni di ospitalità per i senzatetto (dal 1936). Venti anni dopo la prima edizione, il nuovo Ufficio di Presidenza del Consiglio Centrale la aggiorna, con un messaggio chiaro: i bisogni cambiano, ma resta la chiamata a vedere nell'altro una persona, "mai un problema, mai un numero", e ad accompagnarla con rispetto, pazienza e responsabilità.

LE ORIGINI (1833-1856)

La prima Conferenza di Carità **nasce in Francia nel 1833 per opera di Federico Ozanam** (1813-1853), giovane studente della *Sorbonne Université* che con alcuni compagni fonda una associazione caritativa di laici. Il termine "conferenza" indica il passaggio dal dibattito intellettuale alla pratica concreta della fede. Ozanam, **beatificato nel 1997, la diffonde in vari Paesi. In Italia, la prima sorge a Roma**; nel Regno sabaudo si distingue il conte Rocco Bianchi di Lavagna, che fonda quella di Genova (1846) e il primo Consiglio Superiore italiano.

A Monza, città in trasformazione industriale e demografica (la popolazione raddoppia entro fine Ottocento, con nuove sacche di povertà), la tradizione caritativa era già forte: san Gerardo, confraternite, canonici benefattori, ordini religiosi. Nel contesto austriaco, sospettoso verso le associazioni, **la prima Conferenza fu istituita il 10 febbraio 1856 nella Basilica Collegiata** (parrocchia del Duomo), su impulso di Giuseppe Villa e Carlo Berna, con autorizzazione condizionata ottenuta l'8 aprile. Primo presidente fu Giuseppe Villa, poi Antonio Sala.

LE PRIME ATTIVITÀ (OTTOCENTO)

Le prime attività consistettero nelle visite alle famiglie povere, distribuzione di pane, vestiti e combustibile, scuola serale per circa trecento fanciulli poveri**, visite all'ospedale cittadino, richieste di indumenti usati** alla cittadinanza. Nel 1864 nasce l'orfanotrofio che diventerà l'istituto Artigianelli. **Dal 1895, con più Conferenze** (Duomo, san Biagio, san Gerardo), **si costituisce il Consiglio Particolare**, presieduto da Gaspare Predari. Importante fu la "Cassa Fitti" per aiutare le famiglie a pagare l'affitto, e soprattutto le case popolari promosse da Carlo Antonietti con la Cooperativa San Gerardo (1906-1911): centotrentaquattro appartamenti per cinquecentottantasette abitanti.

IL NOVECENTO

- **Diffusione:** nuove parrocchie portano nuove Conferenze (san Carlo 1914, sant'Albino, Villasanta, santi Giacomo e Donato, sacra Famiglia, san Fruttuoso, san Rocco, sacro Cuore, *Regina Pacis*, etc.). Le Conferenze femminili nascono a Monza nel 1920; nel 1957 si fondono con quelle maschili in alcune realtà.
- **Congresso regionale lombardo (24/25 settembre 1955)**, per il centenario, con oltre duemila partecipanti e l'intervento

dell'arcivescovo Montini (futuro Paolo VI), che insistette sul valore del contatto umano e del "sorriso fraterno" prima ancora dell'aiuto economico.

- **Consiglio Centrale (1975):** l'unificazione dei rami maschile e femminile; prima presidente fu Memi Acquati Rovelli. Si sviluppano le **"Opere Speciali"**: assistenza ai carcerati (dal 1935), guardaroba "La Formica", sussidi scolastici, assistenza medico-farmaceutica, il periodico "Camminiamo insieme", la giornata e la settimana della carità, il legame con il Banco Alimentare.
- **Asilo Notturno:** aperto nel 1936 in vicolo Carrobiolo, poi in via Raiberti (1983, con trentasei posti), diventa un centro di prima accoglienza per senzatetto, sempre più rivolto a immigrati e giovani in difficoltà. Il libro riporta toccanti testimonianze dai diari dei volontari (Anna, Elena): storie di ospiti italiani e stranieri, e il principio che "la carità è la giustizia fatta con amore".
- **Altre realtà:** le esperienze di Vimercate (dal 1874/1929) e Desio (1904, con una Conferenza giovanile intitolata a Pier Giorgio Frassati), la cooperativa "Il Salterio" (1985), l'Opera Speciale "Castelli" nata dal lascito di Clara Cornelia Castelli (1982).



UN SERVIZIO CHE SI RINNOVA (2006 – 2026)

Le Conferenze visitano ogni giorno famiglie italiane e straniere, rispondendo a richieste di cibo, vestiario, spese scolastiche, cure mediche, affitti e utenze. Le nuove sfide riguardano lavoro, salute, casa e scuola. Si sono succeduti presidenti come Viganò, Amati, Brambillasca, Pagliarini, Cappellini, Beltrame, Bellomi e Bellini (dal 2023), che hanno rafforzato reti, collaborazioni con Comune, *Caritas* e terzo settore, e la presenza diffusa sul territorio (nuova Conferenza san Carlo Acutis presso l'Ospedale San Gerardo di Monza).

Iniziative principali degli ultimi vent'anni:

- **Monza Ospitalità** (1998): *housing* sociale con circa trentasei

appartamenti a canone calmierato, con Caritas;

- **Banco Alimentare:** centinaia di tonnellate di alimenti e il pacco come occasione di incontro con le famiglie;
- **Fondo Famiglia Lavoro e "1000 x 5"**, per l'inserimento lavorativo;
- **Pan Tramvai** (dal 2010): dolce storico monzese venduto per raccogliere fondi;
- **Pasto Sospeso** (2016, con il *Rotary*): circa ventottomila pasti sospesi in dieci anni;
- **Orti condivisi** (2017, poi "Coltiviamo amicizia"), **Le Mille Bolle Blu** (*boutique* solidale per l'infanzia, 2018), corsi di sartoria e moda solidale.
- **Progetti europei e regionali:** DIVERSE (*Expo* 2015), kW Cuore contro la povertà energetica, B.A.S.E. (2023-2025); presenza al *Meeting* di Rimini (2013) e a *Expo* 2015.
- **Covid-19:** collaborazioni con *Rotary* e *Lions*, inclusione digitale, progetto "Trasportiamo in rete" (furgone condiviso), apertura continuativa dell'Asilo Notturno;
- **progetti con la Fondazione della Comunità di Monza e Brianza Onlus:** bollette, affitti, sfratti, formazione, visite mediche, presidi sanitari.
-

L'ASILO NOTTURNO OGGI

Il centro polifunzionale di via Raiberti 4 ha dormitorio, mensa (fino a centocinquanta coperti al giorno), attività pomeridiane e guardaroba. Rinnovato nel 2010 e 2012, con posti ridotti da trentasei a ventiquattro (2017-2024), ha ripristinato i trentasei posti (fino a quaranta in emergenza) a dicembre 2024 dopo i lavori del Comune. Nel 2024 *IKEA* e il *Soroptimist* hanno arredato la mensa.

RICERCA, SOLIDARIETÀ E STUDENTI

La ricerca "Volontari due volte" (professor Salvini, Università di Pisa, oltre mille questionari) ha confermato una forte vocazione dei volontari vincenziani, evidenziando anche criticità comuni al volontariato cattolico. Tra le collaborazioni recenti: Volontari-AMO con Banco BPM, il progetto Neoen (novantadue famiglie aiutate con le bollette) e la mostra itinerante su san Pier Giorgio Frassati (canonizzato nel 2025).

La Conferenza Talamoni-Castelli ha erogato dal 2006 al 2026 milletrentasei sussidi scolastici per oltre 600.000€ (600€ per le superiori, 850€ per l'università), con il nuovo progetto "Adotta uno studente" (borse di studio da 1.000 €). Il libro riporta la lettera di Samuel, ex beneficiario oggi laureato e impiegato negli Stati Uniti, riconoscente per il sostegno materiale e per "l'ascolto, la presenza, la vicinanza".

CONCLUSIONE

Il volume si chiude con le parole di Ozanam (1848): “chi conosce la via della casa del povero bussa sempre con rispetto”. La carità, ribadisce il libro, è servizio, relazione e invito a un impegno rinnovato.

“Il rinvenimento della santa Croce e dei Chiodi di Cristo nella rilettura di sant’Ambrogio”

Monsignor dottor Francesco Braschi

Viene di seguito pubblicato il testo della relazione di monsignor Francesco Braschi, Viceprefetto e Dottore della Veneranda Biblioteca Ambrosiana, tenutasi presso il salone “Il Granaio” la scorsa domenica 20 settembre, festa dei santissimi Lancia e Chiodo.

Questo momento mi ricorda una conferenza che venni a sentire nei lontani anni Ottanta, quando ancora ero studente di liceo classico, proprio in questa sala, con un professore tedesco che venne a parlare appunto del**le reliquie della Croce e dei Chiodi**. Da allora c'è stato un avanzamento negli studi, anche se questo professore fu tra i primi a riconoscere che l’anello interno della Corona Ferrea non è di ferro, ma soprattutto quello che **voglio comunicarvi** quest'oggi pomeriggio è **una riflessione sul significato di questi oggetti e sul fatto che proprio sant’Ambrogio di Milano è il primo e più autorevole testimone del racconto del ritrovamento della Croce**, in latino *inventio Crucis*, quindi non si parla di “invenzione” nel senso di creare qualcosa dal nulla, ma *inventio* nel senso di ritrovamento della santa Croce e del significato che questo poi ebbe per la comprensione stessa del significato del potere.

Infatti, proprio Ambrogio **dice che la scoperta della croce del Signore cambia radicalmente il segno del potere imperiale**, e questa affermazione è quasi a suggello di una storia sua che aveva visto un più che ventennale rapporto con diversi imperatori, non semplice, non sempre scevro di pericoli per Ambrogio; nello stesso tempo, però, io sempre sostengo che se noi oggi in Occidente abbiamo una *libertas Ecclesiae* che – per quanto messa a volte a rischio – è ben salda nella consapevolezza comune, e un rapporto tra la Chiesa e lo Stato che è comunque di reciproca indipendenza e – si vorrebbe e si spera – di rispetto, se non siamo caduti nel rischio delle Chiese nazionali e del legame a doppio filo tra il potere ecclesiastico e il potere civile che affligge purtroppo molte altre parti d'Europa, lo dobbiamo in gran parte proprio a sant'Ambrogio. Potremmo infatti stabilire come una catena di testimoni che sviluppano questo tema: Ossio di Cordova, vescovo che venne imprigionato ed esiliato successivamente al Concilio di Nicea, poi abbiamo Ilario di Poitiers, Ambrogio, Agostino; costoro sono tra i primi Padri della Chiesa che stabiliscono una riflessione teologica capace di rifiutare la sovrapposizione totale tra il potere politico e spirituale, che aveva costituito una reale tentazione, con la vicenda di Costantino, sia per l’impero sia per parte della Chiesa. Partiamo da un evento storico: la celebrazione di suffragio *in quadragesima die*, cioè dopo quaranta giorni dalla morte, per l'imperatore Teodosio. Siamo nel febbraio del 395, quindi siamo circa milleseicentotrenta anni fa. Che cosa avviene a Milano in quel giorno? In quel giorno Ambrogio tiene una celebrazione di suffragio e un discorso, un'omelia, per ricordare appunto l'imperatore Teodosio che il 17 gennaio dello stesso anno, a soli cinquant’anni di età, era venuto a mancare. La situazione non era certo delle più facili, perché c'erano come suoi eredi due figli giovani, Arcadio e Onorio, uno di questi di soli dieci anni, che ricevevano l'Impero in un momento in cui cominciavano a essere frequenti gli attacchi da parte delle popolazioni barbare e dunque si viveva un clima di notevole incertezza, acuito dal fatto che solo pochi mesi prima Teodosio stesso aveva sconfitto in Friuli, sul fiume *Frigidus*, un usurpatore, quindi un autoproclamato imperatore che avrebbe voluto insidiare il suo regno. In questa situazione emergeva una figura importante, anche quasi simbolica per il futuro: Stilicone, *magister militum*, cioè

comandante in capo dell'esercito imperiale, che era figlio di una coppia mista romano-barbara, e dunque in un certo senso anticipava quello che sarebbe poi stato il destino dell'impero romano che in Occidente, nel giro di meno di un secolo, nel 476, si sarebbe da parte degli dèi una sorta di acclamazione che lo accoglieva all'interno del *pantheon*, sancendo definitivamente la sua divinizzazione.
Ambrogio si trova davanti una corte imperiale che è composta da cristiani e anche pagani in cui vi sono ancora rimanenti simpatizzanti



dissolto lasciando spazio ai regni romano-barbarici. Ecco, in questa situazione che cosa fa e dice Ambrogio?
Il discorso per la morte di un imperatore, la cosiddetta *laudatio funebris* o panegirico funebre, non era un discorso che si potesse improvvisare, ma seguiva delle regole ben precise, perché nell'immaginario del potere e anche nella prassi pre-cristiana costituiva il momento in cui si celebrava la cosiddetta *accessio* dell'imperatore: egli, defunto saliva al cielo, secondo la rappresentazione pagana scortato da Castore e Polluce, i Dioscuri, e lì riceveva dell'eresia ariana che nel 381 lo stesso Teodosio aveva significativamente aiutato a debellare, ma soprattutto un pubblico che ancora ha – relativamente all'aldilà e anche alla morte del sovrano – un immaginario che non è certamente ancora cristiano. Allora qual è il compito di Ambrogio?
È molto articolato e vario: davanti a soldati, generali, veterani delle battaglie combattute da Teodosio, alla corte, ai notabili, a parte della nobiltà senatoria, a una parte anche di popolazione, il Vescovo deve come prendere per mano e guidare in una situazione di in-

certezza questa folla, questo uditorio eterogeneo a comprendere il significato di ciò che sta accadendo, ma anche quali siano le speranze per il futuro, i punti di appoggio, i capisaldi dell'Impero. Ambrogio farà un'operazione veramente notevole dal punto di vista culturale, perché partirà proprio nella maniera classica con cui partivano le *laudationes* funebri, cioè partivano invocando il pianto di tutta la terra, di tutti gli elementi per la tragedia che era avvenuta con la morte del sovrano, di cui poi si descrivevano la persona e le gesta, quindi la nascita, la famiglia, il carattere, le gesta compiute, soprattutto basate sulle quattro virtù che dai tempi di Augusto erano considerate imperiali per eccellenza. Poi si doveva descrivere la sua accessione, il suo ingresso in cielo in un modo tale che servisse anche da conferma per chi rimaneva dopo di lui. Sappiamo che nel IV secolo e anche poi nel V le successioni imperiali erano tutt'altro che una questione semplice: davano spesso adito a lotte intestine e addirittura a fratricidi (basti pensare a quello che era capitato tra i figli di Costantino). Ebbene, Ambrogio prende l'immagine classica, cioè quella del sovrano che viene portato in cielo, ma cambiandola radicalmente. Non sono più Castore e Polluce che accompagnano l'imperatore, ma sono gli angeli. All'arrivo in cielo non viene accolto nel *pantheon* degli dèi, ma incontra suo padre, i figli morti in tenera età, la moglie di cui era rimasto vedovo, altri imperatori, ma soprattutto Cristo che gli pone una domanda: "*Dilexisti?*", cioè: "Hai amato?" Qui abbiamo una presentazione della figura dell'imperatore che dice già una incredibile novità: per Teodosio, Ambrogio organizzò una celebrazione che aveva letture e salmi identici a quelle che venivano usate per tutti gli altri defunti. Lo stesso Vescovo aveva detto che un imperatore credente non è sopra la Chiesa, ma è figlio della Chiesa. Questo non ha soltanto la volontà di affermare una qualche potestà ecclesiastica sull'imperatore, ma ha un sapore nuovo, cioè che considera l'imperatore non solo per il simbolo che è, per il potere che riveste, ma lo riconosce come uomo, bisognoso di salvezza, che ha degli affetti, che vive la dimensione della gloria, ma anche quella del peccato. Possiamo dunque dire che abbiamo qui una umanizzazione anche della figura dell'imperatore, che in realtà rende estremamente attuale l'approccio di Ambrogio a chi detiene il potere politico. Proviamo ad andare per ordine. In questo contesto complesso, dove appunto il compito di Ambrogio era quello di guidare l'uditorio, di dare una chiave interpretativa di quello che accadeva, egli non può rinunciare anche a ridire quelli che sono stati i capisaldi della sua azione di vescovo, quindi evangelizzatrice, e anche di quello che ha potuto fare per rivedere i rapporti tra impero e Chiesa dopo la grande crisi immediatamente successiva alla morte di Costantino. Tutti sappiamo che quest'ultimo con l'editto di Milano del 313, pone fine alle persecuzioni, ma bisogna anche notare che i primi imperatori dopo di lui, partendo da suo figlio Costanzo, non furono proprio un grande beneficio per la Chiesa. Costanzo si schierò apertamente con gli ariani e fu lui a mandare in esilio vescovi che invece seguivano il simbolo di Nicea, tanto che gli venne detto: "Tu sei un novello Nerone, anzi sei peggio degli imperatori persecutori, perché loro lo facevano a viso aperto e tu lo fai presentandoti come un cristiano" (così Ilario di Poitiers nel "*Contra Constantium*"). Dunque, Ambrogio ha avuto il compito non facile, con Graziano, Valentiniano II, Teodosio, di ricostruire un rapporto tra l'impero e la Chiesa che aveva visto per molti decenni il tentativo della prima realtà di considerare come nell'antica Roma pagana la religione fosse un affare connesso alla coesione

dell'impero e alla possibilità di mantenere un controllo anche sulle credenze religiose dei propri sudditi. Dentro questo duplice compito ecco come si muove Ambrogio: prende il genere letterario del panegirico e della *laudatio funebris* che erano stati rigorosamente codificati, e li innova profondamente.
Dobbiamo pensare che una omelia antica di un padre della Chiesa o un discorso pubblico in quest'epoca non conoscevano l'improvvisazione o il parlare a braccio. C'era una lunga disciplina di studio dell'*ars rhetorica* che dettava un metodo molto rigoroso sul modo in cui raccogliere le idee che si volevano dire, dare loro un ordine e poi perfino abbellire i vari passaggi dell'orazione in modo che si mantenesse l'attenzione degli ascoltatori e anche che si volgesse nel modo desiderato dall'oratore. Ebbene, questa regola Ambrogio la conosceva bene, perché aveva studiato retorica e legge, aveva fatto praticantato come avvocato ed era poi stato nominato *consularis*, cioè governatore che aveva nel suo potere tanto l'aspetto civile e giudiziario, quanto l'aspetto militare dell'Italia settentrionale.



Ecco, **Ambrogio** ben conosceva questa tecnica retorica e **trasforma la sua orazione per far passare la novità della lettura cristiana di tutto quello che era connesso all'avvenimento che celebrava. Questa orazione ci è stata trasmessa, si chiama *"De obitu Theodosii"***, cioè "Sulla morte di Teodosio"; fa parte di un *corpus* di altre orazioni funebri, ed è un ampio testo composto da cinquantasei paragrafi; **dal terzo al cinquantunesimo contiene una lunga digressione nella quale Ambrogio racconta come Elena (Augusta) imperatrice, la madre di Costantino, andò a Gerusalemme e scavò nel luogo dove oggi si trova la Basilica del Santo Sepolcro, trovando nel luogo del Golgota le tre croci, quella di Gesù e quella dei due ladroni, e anche i Chiodi della Croce di Cristo.** Questa lunga interpolazione – che di fatto occupa più di un terzo di questa orazione e che, in base alle tecniche compositive classi-

che, si faceva fatica a collocare perché bisognava parlare delle gesta del defunto e non di un racconto che coinvolgeva tutt'altre persone – è stata messa sotto la lente degli studiosi all'inizio del secolo scorso, e a partire da essa si è messa in discussione la sua reale appartenenza all'*oratio funebris*: cioè ci sono stati diversi studiosi che hanno sostenuto che questa lunga parte di racconto fosse in realtà un'inserzione posteriore di Ambrogio e quindi non facesse parte di quello che quest'ultimo aveva detto in quell'occasione, ma fosse stata interpolata successivamente a bella posta. Alcuni studiosi poi sostengono, come fa Norman McLynn (autore di un saggio, diremmo così, molto puntuto nei confronti di Ambrogio, che legge Ambrogio solamente sotto la luce dell'accorto politico ecclesiastico a cui l'unica cosa che interessava era il potere, dandone una rappresentazione sicuramente poco generosa e molto carente anche dal punto di vista scientifico), che Ambrogio avesse inserito successivamente – quando questa orazione era stata trascritta e poi copiata e diffusa – questo lungo racconto per teorizzare e affermare una supremazia del potere ecclesiastico sul potere imperiale. Questa tesi di una interpolamento successivo trovò poi fortuna perché uno degli editori più importanti delle opere di Ambrogio, Otto Faller, che pubblicò ed editò questa orazione in una collana molto prestigiosa dell'Accademia Austriaca delle Scienze, e che stabilì il testo che costituisce ancora oggi il riferimento più autorevole e più utilizzato, accolse questa ipotesi, così che almeno fino alla fine degli anni Settanta essa circolò ampiamente tra gli studiosi. Nel 1978 Wolf Steidle, uno studioso tedesco, e poi altri studiosi come la grande Marta Sordi, autorevolissima professoressa di storia romana che insegnò per decenni alla Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, oppure come Jan Willem Drijvers, studioso della famosa Università di *Groningen* in Olanda, iniziarono a confutare la tesi dell'interpolazione successiva. A essi mi sono aggiunto anch'io da buon ultimo, perché ebbi occasione negli anni Novanta di studiare a fondo questa orazione, sulla quale scrissi la mia tesi di licenza in patrologia. Ebbene, dal 1978 in poi si è convincentemente dimostrato che questa parte dell'orazione non solo non è un'inserzione successiva, ma ne costituisce il cuore e, togliendola, si perde il nocciolo di quello che l'autore voleva dire. Vi risparmio i particolari tecnici, ma c'è proprio tutta una serie di indizi anche letterari che supportano questa identificazione del racconto dell'Invenzione della Croce come parte integrante. Qual è il punto fondamentale?

Ambrogio, al paragrafo 33 dice: "E io, per concludere il mio discorso, ho amato un uomo misericordioso, umile nell'esercizio del potere, dotato di cuore puro e animo mite, quale il Signore è solito amare". Dice: "per concludere il mio discorso". Gli studiosi favorevoli alla tesi dell'interpolazione dicevano: se al paragrafo 31 Ambrogio dice che sta per concludere, e poi va avanti per altri ventitre paragrafi, come è possibile questo? In realtà, ogni sacerdote sa che è un trucco di tutti i predicatori dire così, perché subito si vedono i volti delle persone che si alzano e si risveglia un po' di attenzione, lo conoscevano anche gli oratori antichi... In realtà, l'ultima parte di un'orazione era la cosiddetta *peroratio*, in italiano abbiamo perorazione, che è quella parte che o attraverso un racconto o un'effusione dell'animo, deve comunque colpire non solo il raziocinio, ma l'emozione e il cuore degli ascoltatori, per "finire coi fuochi d'artificio", come diciamo noi oggi. Quindi, in questo senso, non stupisce un'affermazione del genere perché non impedisce affatto - lo stesso Cicerone lo ammetteva – che si po-

tesse inserire un racconto anche esteso nella parte finale di un'orazione.
La cosa interessante è che, prima del racconto del ritrovamento della Croce, si celebrano gli incontri che Teodosio, portato dagli angeli, fa quando arriva in cielo: vede altri imperatori, dei figli morti in tenera età, la moglie di cui era rimasto vedovo, Costantino. Qui abbiamo proprio una costruzione letteraria perfetta, perché gli incontri che Teodosio fa sono: Graziano imperatore, l'unico altro imperatore sinceramente cristiano, che venne ucciso tragicamente in una congiura e al quale Ambrogio aveva voluto molto bene; in seguito si imbatte in Graziano e Pulcheria, suoi figli defunti in tenera età e poi la moglie, Flaccilla, di cui era rimasto vedovo. Successivamente incontra suo padre, e da ultimo Costantino. Qui abbiamo una cosa importante da notare: Teodosio incontra due imperatori, Costantino e Graziano, che non erano della sua famiglia, ma che sono accomunati dalla fede cristiana. Graziano era veramente credente e aveva vinto contro gli usurpatori pagani; Costantino in realtà è una figura che Ambrogio esalta, ma fino a un certo punto, perché dice che egli, benché abbia ricevuto il battesimo solo in punto di morte, così diceva la tradizione, tuttavia per essere stato il primo degli imperatori a credere e aver lasciato dopo di sé l'eredità della fede ai principi, ha ricevuto in paradiso un posto di grande merito.
Afferma poi **che nei giorni di Costantino si è compiuto un detto profetico del profeta Zaccaria: "In quel giorno avverrà che sopra il freno dei cavalli sarà scritto: Santo al Signore Onnipotente". Questa citazione biblica introduce il racconto del ritrovamento della Croce. Perché?** Lo capite subito**: il Chiodo della Croce che si trova nella crociera della Cattedrale di Milano, in che forma è stato forgiato? In quella di un morso di un cavallo. Questa circostanza permette ad Ambrogio di collegare Costantino, che usò il Chiodo forgiato in questo modo**, a questa novità per cui è considerato grande. **La grandezza di Costantino non è** – diciamo – **semplicemente attiva, perché Ambrogio rammenta solo di passaggio l'Editto di Milano, mentre ricorda molto di più quello che sua madre Elena ha fatto per gli imperatori.** Cosa ha fatto per gli imperatori la madre di Costantino?
Innanzitutto ne abbiamo un elogio, "buona stalliera che così diligentemente cercò la greppia del Signore, buona stalliera che non ignorò quell'oste che curò le piaghe dell'uomo ferito dai ladroni, buona stalliera che preferì considerare tutto come letame per guadagnare Cristo. Perciò Cristo dal letamaio la innalzò a un trono, secondo quanto sta scritto: 'solleva da terra l'indigente e dal letamaio rialza il povero'". Voi capite subito che chiamare una imperatrice *stabularia*, cioè stalliera, (era un termine che assumeva anche un campo semantico un poco più vasto, con un qualcosa di peggiorativo), non era proprio un punto su cui Ambrogio poteva insistere davanti alla corte imperiale, eppure lo fa. Perché? Osa tantissimo: sta cominciando a introdurre un modo, potremmo dire capovolto, di leggere la storia. È quello che ricaviamo dalla Scrittura, dal *Magnificat*, dalle Beatitudini, cioè il rovesciamento della concezione del potere. Ci voleva molto coraggio e ardimento per fare qualcosa di questo tipo davanti alla corte imperiale, ma nello stesso tempo Ambrogio dimostra di conoscere molto bene quello che si diceva di Elena, perchè tra le notizie che circolavano sulla sua origine, si diceva che facesse la locandiera in Iberia, cioè in una zona tra la Spagna e Portogallo, dove Costanzo Cloro si era recato per delle campagne militari quando era uno dei generali dell'Impero e se ne invaghì. Perciò questo termine non era preso a caso, ma effettivamente

rispecchiava quanto si sapeva delle umilissime origini di Elena imperatrice. Vedete **Ambrogio** cosa fa: dimostra di conoscere molto bene tutto questo ambito e non solo non lo vuole nascondere, non si piega a una sorta di ipocrisia convenzionale dove bisogna mette-



re sotto silenzio delle cose poco simpatiche o poco opportune, ma ripropone la verità con tutta la forza del rovesciamento operato niente meno che dallo Spirito. **Arriverà addirittura a mettere Elena in parallelo con Maria, quando, convertitasi al cristianesimo, desidera andare a Gerusalemme per vedere di persona i luoghi dove era vissuto e dove aveva patito ed era morto e risorto il Salvatore.**

All'inizio del IV secolo Gerusalemme non aveva ancora ritrovato tutta la sua importanza per la fede cristiana, e ancora risentiva della distruzione che aveva patito nel 129 e poi nel 134, quando in seguito alle ultime rivolte giudaiche venne messa a ferro e fuoco dagli eserciti romani. Ebbene, **Elena si reca a Gerusalemme, e si racconta che interrogò degli *Iudaei*, cioè degli ebrei, per sapere da loro quali fossero i luoghi della Passione.** Gli Ebrei, però, erano stati espulsi del tutto dalla città… cosa significa allora questa notizia? C'è forse una soluzione: perché *Iudaei* era un modo con cui venivano definite non soltanto le persone di religione ebraica, ma pure quelle di origine, anche se si erano convertite al cristianesimo. Dunque**, possiamo a buon diritto pensare che si trattasse di quelle poche persone che rimanevano e che facevano riferimento alla cosiddetta Chiesa giudeocristiana di Gerusalemm**e, che in qualche famiglia ancora sussisteva. Proprio per questo motivo, perché erano diventati cristiane, queste persone non erano state colpite dall'editto imperiale che dopo la distruzione della città aveva proibito agli Ebrei di abitare a Gerusalemme.

Questa ipotesi è suffragata dal fatto che proprio là dove c'è la roccia del Golgota, oggi inglobata all'interno della Basilica del Santo Sepolcro, sono stati ritrovati dei graffiti, perciò degli indizi archeologici della persistenza di una qualche forma di venerazione di quel luogo, anche dopo la cacciata degli Ebrei e la messa a ferro e fuoco di Gerusalemme da

parte dei Romani, in quel luogo l'imperatore Elio Adriano aveva fatto costruire un boschetto sacro a Venere con un tempio pagano, proprio a sfregio di quello che era ritenuto già un luogo santo dai primi cristiani. Quindi i dati archeologici e i dati storici che presentano ampie concordanze cosa ci fanno capire? **Elena probabilmente, per trovare il luogo del Golgota** (irriconoscibile perché, ripeto, tutta la città di Gerusalemme era stata messa completamente a soqquadro), **probabilmente da queste famiglie giudeo-cristiane riuscì effettivamente ad avere qualche indizio, e quindi andò a scavare** non a casaccio, non per una visione celeste (perché Ambrogio non ne parla, ma dice "ispirata dallo Spirito Santo", che è tutt'altra cosa) ma **con cognizione di causa, e scavando vengono trovate tre croci** (ancora oggi alla Basilica del Santo Sepolcro si trovano la cosiddetta cappella di Longino e il luogo dove furono trovate, in una cisterna sotterranea, queste croci).

Dopo il ritrovamento delle tre croci si tratta di stabilire quale sia quella di Cristo, e qui noi abbiamo un'altra versione di questa vicenda, dove si dice che Elena, avendo davanti a sé queste tre croci, non sa quale sia quella di Cristo. Allora Rufino e Eusebio raccontano di una prova che si ottiene per via taumaturgica, cioè Elena e il vescovo di Gerusalemme fanno toccare con i legni delle tre croci una donna molto malata (dice una versione) o addirittura un uomo appena defunto (secondo una seconda versione), e solo al tocco di uno dei tre legni la donna guarisce o l'uomo defunto risuscita. Questa sarebbe la prova della vera Croce. **Ambrogio**, invece, non parla di questo: **dice che Elena continua a cercare fino a trovare il *Titulus Crucis***, cioè il cartiglio che, secondo i Vangeli, era stato apposto da Pilato con l'iscrizione "Gesù Nazareno re dei Giudei", quello che oggi tradizionalmente si conserva nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, a Roma. Dunque, l'argomentazione di Ambrogio, più che un'argomentazione miracolistica, taumaturgica, è, diremmo, quasi storico-filologica, che fa appello alla ragione-volezza e alla coerenza del metodo seguito da Elena nel ritrovamento della Croce**.**

Insieme a essa vengono trovati anche i Chiodi della crocifissione: che cosa succede dei Chiodi della Croce? **Secondo** quello che dice **Rufino di Aquileia, Elena fa includere uno dei Chiodi, trasformato in una lamina, nell'elmo di battaglia di Costantino**, perché gli fosse di protezione; l'altro lo fa forgiare in forma di morso per il cavallo, da dare sempre a Costantino, proprio perché gli fosse, quasi da talismano di aiuto nelle battaglie. **La versione di Ambrogio, invece, sostituisce l'elmo al diadema.** Non è un cambiamento da poco, perché l'elmo si usava in battaglia, mentre il diadema era sempre un simbolo del potere, ma in tempo di pace, cioè della *potestas*, della *maiestas* imperiale. **Con questo** cambiamento Ambrogio **sposta il discorso dall'aspetto guerresco**, che era importantissimo per inquadrare la figura dell'imperatore, **a quello della amministrazione civile.**

Facendo questo, richiama espressamente il profeta Zaccaria che dice: "in quel giorno perfino sul freno dei cavalli ci sarà scritto Santo al Signore". Zaccaria dice questa cosa parlando della Gerusalemme escatologica dove tutto sarà consacrato al Signore, perfino il morso dei cavalli. **Ambrogio a questa profezia accosta anche proprio l'immagine del diadema: "hai posto sul suo capo una corona preziosa".** Insieme a questa reminescenza biblica, **Ambrogio accosta anche un testo di Cicerone che parlava del "*clavus imperii*" che** nell'orazione *"Pro Sestio"*, **indicava il timone che regge lo Stato.** *Clavus* è una parola latina da cui deriva anche *clavis*, quindi abbiamo l'idea della chiave, ma abbiamo anche del chiodo, del perno, diremmo noi oggi; il

clavus del timone era quel grande perno che tiene il timone agganciato e permette di utilizzarlo per governare la nave. **Da questa immagine**, dove Ambrogio recupera anche la sua formazione laica e giuridica, **si plasma quello che dice del significato di questo gesto fatto da Elena**. Allora dice, **come Maria ha concepito e portato al mondo e offerto al mondo Cristo, così Elena ha ritrovato i segni della Passione del Signore che il demonio aveva voluto occultare, e attraverso questi segni della ha dato a suo figlio, imperatore romano, una modalità completamente nuova di intendere il potere politico. Ecco la vera rivoluzione: il Chiodo della Croce viene messo all'interno di un diadema perché si adori nella maestà dell'imperatore quella di Cristo, cioè il vero re dell'universo è Cristo.** L'imperatore, dice Ambrogio, è servo di Dio. Quindi non è più l'*autokrator*, colui che è il padrone di tutto l'impero e della vita e della morte dei suoi sudditi. L'imperatore diventa colui che è chiamato a riproporre il modo di governare di Cristo. "Da un chiodo", dice, "saggiamente agì Elena che pose la croce sulla testa dei re"; quindi questo Chiodo forgiato in una lamina che stava all'interno del diadema affinché la croce di Cristo sia adorata nei re. "Questa non è insolenza" dice Ambrogio "ma pietà perché si rende omaggio alla santa redenzione. Buono dunque il chiodo dell'Impero romano che regge il mondo intero perché questo chiodo è la croce che orna la fronte dei principi affinché diventino predicatori coloro che in prima erano normalmente persecutori". Prosegue: "giustamente il chiodo sta sul capo, perché dove risiede la mente lì vi sia la protezione". Cioè: di che cosa ha bisogno l'imperatore? Di essere aiutato sostenuto protetto dal male nella mente cioè nella facoltà con cui decide il modo di governare. È una vera e propria tutela di cui gli imperatori hanno bisogno, perché altrimenti vengono definiti da Ambrogio come schiavi della libidine del potere. Quando spiega poi il motivo per cui l'altro Chiodo diventa il freno, il morso del cavallo, afferma: "per quale ragione una cosa santa sul morso del cavallo se non per frenare l'arroganza degli imperatori, per reprimere la licenza dei tiranni che come cavalli in preda alla libidine nitrivano perché era loro permesso commettere impunemente ogni tipo di adulterio?".

Se l'immagine della *stabularia* per Elena non era stata di lieve impatto, pensate quale impressione fece questa immagine, che dipingeva gli imperatori pagani come cavalli in calore che in preda alla libidine nitriscono, desiderosi soltanto di quello che possiamo immaginare. Ambrogio dice: "quali vergogne abbiamo appreso di Nerone, Caligola e degli altri che non ebbero questo freno santo? Che altro ottenne dunque l'opera di Elena nell'imporre una direzione al freno se non che sembrasse dire nello Spirito Santo a tutti gli imperatori: 'non siate come il cavallo e come il mulo (citazione da un salmo) che sono privi di ragione e vanno legati con le briglie e costretti con il morso alle mascelle coloro che non si riconoscevano come re'". In altre parole, afferma che senza questo freno, senza riconoscersi sottomessi a Dio gli imperatori non si riconoscono nemmeno come veri re, perché il re è colui che regge, che si prende cura dei sudditi, e invece questi imperatori erano preoccupati solo di dare libero sfogo alla brama di potere, ai loro desideri, e così non si riconosceva in loro neanche la dignità vera di re. Poi dice: "il potere prima agiva incline al vizio e come bestie al pascolo si contaminavano con la lussuria, non conoscevano Dio. La croce del Signore li trattenne, li distolse dalla caduta dell'empietà, sollevò i loro occhi affinché cercassero Cristo nel cielo, si spogliarono della museruola dell'infedeltà e ac-

colsero le briglie della devozione e della fede, seguendo colui che dice: 'prendete il mio giogo sopra di voi (…) che sono mite e umile di cuore'".
Con questo passaggio ("mite e umile di cuore") arriviamo alla conclusione, che non è soltanto la ridefinizione del come si gestisce il potere, ma soprattutto della virtù propria dell'imperatore. Il famoso *clipeus aureus*, uno scudo d'oro che faceva parte del tesoro imperiale dai tempi di Augusto, portava la raffigurazione delle *virtutes imperatoris*, cioè delle virtù (forza militare, quindi capacità di vittoria di essere condottiero valoroso) di cui l'imperatore doveva dare prova per poter essere idoneo a governare l'impero romano: *clementia* (clemenza), era quella per cui l'imperatore che già aveva messo il suo piede sulla testa del nemico sconfitto lo vedeva ormai talmente sconfitto che gli lasciava la vita (era di fatto un'affermazione di potere), la *iustitia* (giustizia) che è *reddere unicuique suum* (dare a ciascuno il suo), che valeva per tutti e che l'imperatore amministrava, ma non per lui perché l'imperatore si considerava *legibus solutus*, cioè sciolto da tutte le leggi, e l'ultima la *pietas*, non è la pietà, ma un sentimento religioso che si declinava in due modi: *pietas erga deos* quando si era pagani o *erga deum* per i cristiani, e la *pietas erga homines* o *erga parentes*, un concetto tipicamente romano che metteva innanzitutto l'accento sulla correttezza dei rapporti. Questa era nei confronti degli dei, per cui l'imperatore era anche il *pontifex*, colui che gettava un ponte verso gli dei perché garantissero la pace e la prosperità all'impero, e la *pietas* era anche il giusto rapporto per esempio nei confronti dei genitori o dei figli o anche degli amici; quando Diocleziano istituisce la tetrarchia parla espressamente della *pietas* come del sentimento che univa gli augusti e i cesari. Ebbene, queste quattro virtù vengono completamente ridefinite nell'ultima parte dell'orazione in cui Ambrogio traccia il "profilo spirituale" morale di Teodosio.
La *virtus* come forza militare viene sostituita dalla *fides* che qui non ha più il senso latino di fedeltà, ma è la fede vera e propria, anzi quella nicena, cioè l'ortodossia cristiana, la retta fede della Chiesa. Ambrogio lo sottolinea spressamente perché dice ai soldati: "*fides Theodosii fuit vestra victoria*" (la fede di Teodosio è stata la vostra vittoria). La *clementia* viene sostituita dalla *misericordia* e Ambrogio dice che Teodosio era grato a chi gli dava l'occasione di essere misericordioso e indulgente, cioè a chi lo aiutava a condonare la pena capitale. Poi abbiamo la giustizia, e per Ambrogio – lo dice proprio chiaramente nei suoi commenti ai salmi –: "*Iustitia ipsa misericordia est*" cioè "la giustizia stessa è misericordia"; la giustizia non è mai senza la misericordia, che è attributo divino. Da ultimo, alla *pietas* si sostituisce la *humilitas*.
Questo ci obbliga ad accennare brevemente a un episodio capitale della vita di Ambrogio e di Teodosio quando vi fu nel 390 la famosa strage di Tessalonica. In questa città della Grecia settentrionale, come in tutte quelle dell'Impero, la gente amava moltissimo le corse dei cavalli, dividendosi in fazioni di tifosi e si arrivava a fare peggio di quanto fanno oggi gli *hooligans* con il calcio, compresi disordini e vandalismi. Teodosio aveva emanato una legge che puniva con il carcere la pedofilia e la pederastia, ma un famoso fantino era stato sorpreso (potete ben immaginare in quali circostanze) con un ragazzino ed era stato preso e messo in prigione.
Ora, i sostenitori della sua fazione assaltano la prigione e massacrano le guardie che gli facevano da custodia per liberarlo. Questo fatto di cronaca nera, in realtà, pone un problema enorme con risvolti drammatici per l'Impero, perché queste guardie massacrate erano dei

Goti, cioè erano dei barbari a servizio dell'Impero, la cui fedeltà era sempre tutt'altro che da dare per sicura. Questa situazione già di per sé era gravissima – perché la sedizione nell'Impero romano era punita senza pietà, e a volte si arrivò a radere al suolo l'intera città che si era ribellata –, ma in quel caso era ancora più complessa perché si poteva temere a buon diritto che i Goti, volendo vendicare quelli di loro che erano stati uccisi, avrebbero chiamato i loro compatrioti che stavano al di là del confine: così un episodio di ordine pubblico avrebbe generato un incidente diplomatico che avrebbe potuito causare un'invasione e una rottura della pace con i barbari *foederati*. A questo punto Teodosio decise che avrebbe dovuto punire esemplarmente questa sedizione. Mentre la Città era col fiato sospeso in attesa del decreto dell'imperatore e della punizione (che poteva comportare anche la decimazione degli abitanti), Teodosio fece pubblicare un decreto che annunciava il perdono imperiale alla città di Tessalonica e invitava tutti gli abitanti a una grande festa nel circo, con combattimenti di gladiatori e belve: giochi molto sanguinari che però erano amatissimi dalla popolazione, offerti dall'imperatore a suggello della sua indulgenza. Allora tutti gli uomini, ma anche donne e bambini, si raccolsero nello stadio della città e quando tutti furono radunati, seguendo l'ordine di Teodosio si chiusero le porte e le truppe dei Goti ebbero mano libera per massacrare tutti quelli che volevano e così avere la loro vendetta. Non si sa esattamente quanti morirono: alcuni storici parlano addirittura di seimila persone. La notizia di questa punizione non solo esemplare, ma ferocissima (e probabilmente l'unica che avrebbe evitato la ribellione dei Goti) arriva in Occidente mentre Ambrogio è riunito in un sinodo con altri vescovi. Subito si pone una questione assai spinosa: Teodosio era battezzato, e come ogni battezzato sapeva che uno dei peccati capitali era quello di omicidio, che all'epoca comportava l'esclusione dall'Eucaristia (anche oggi l'omicidio volontario ha come pena la scomunica!) e quindi l'allontanamento, cioè l'impossibilità perfino di entrare in chiesa, oltre a un lungo periodo di penitenza prima di essere riammessi. Teodosio, però, era l'imperatore: cosa fare in questo caso?

Ambrogio e i vescovi che erano con lui sanno bene che non possono far passare sotto silenzio questa cosa; inoltre va detto che Ambrogio, temendo un esito del genere, aveva cercato di contattare Teodosio appena saputo della questione accaduta a Tessalonica, ma la corte – che aveva avuto precedentemente motivi di screzio con Ambrogio – aveva fatto di tutto per impedire il contatto tra i due, e infatti Ambrogio non era riuscito a raggiungere l'Imperatore per ammonirlo prima che decidesse la punizione esemplare. Sembra poi che Teodosio, dopo che aveva dato l'ordine della strage, si fosse pentito e avesse mandato un messaggero a distanza di due o tre giorni per inseguire il precedente, ma costui non era arrivato in tempo per fermare il massacro. Comunque Ambrogio è incaricato anche da tutti gli altri vescovi di intervenire, essendo lui il presule competente nei confronti di Teodosio, per dirgli che senza una penitenza pubblica e una riconciliazione con la Chiesa, l'imperatore non avrebbe più potuto nemmeno entrare in chiesa. Qui naturalmente gli storici soprattutto di lingua greca si sono sbizzarriti immaginando Ambrogio sulla porta della Basilica omonima che chiude la porta in faccia a Teodosio. In realtà non è successo niente di questo. Tutto infatti avvenne, diremmo così, per trattative private, perché comunque Ambrogio non voleva umiliare Teodosio, anche se nello stesso tempo non poteva passare sotto silenzio quello che era

avvenuto. Allora Ambrogio scrive di suo proprio pugno a Teodosio una lettera personale, che verrà diffusa solo dopo la loro morte, piena di paternità verso quest'uomo. Alla fine ci fu un accordo di Ambrogio con Teodosio e la corte per cui invece di anni di penitenza (come sarebbe stato per una persona normale) si chiedeva a Teodosio un gesto di richiesta di perdono. Questo gesto è descritto dallo stesso Ambrogio nell'orazione funebre per Teodosio: "depose le insegne imperiali, si presentò davanti alla chiesa, pianse il suo peccato e fu riammesso alla comunione". Ora, è difficile per noi immaginare che sconcerto potesse provocare un simile gesto: l'imperatore era tutt'uno con il simbolo del potere che incarnava; deporre le insegne era inimmaginabile e presentarsi con un abito da penitente altrettanto, eppure Teodosio fece questo e Ambrogio davanti a tutta la corte esalta questa come l'impresa di Teodosio più importante, che gli procura il paradiso e di essere accolto da Cristo in cielo. Capite dunque che attraverso questa lunga preparazione, con l'episodio del ritrovamento della Croce e dei Chiodi, Ambrogio riformula completamente l'interpretazione della figura dell'imperatore defunto; prova ne è che poi dirà ai figli: "siate eredi innanzitutto della fede di vostro padre, e sarà questo anche a permettervi di governare per lunghi anni nella giustizia e anche di superare i vostri nemici". Questo è esattamente ciò che avviene con il ritrovamento dei Chiodi e della Croce. Infatti Ambrogio dirà: "ho amato quest'uomo che depose le insegne regali, pianse pubblicamente in chiesa il suo peccato; ciò di cui i privati si vergognano l'imperatore non si vergognò di compierlo: fare pubblica penitenza". Questa appunto diventa la cifra finale della vita di Teodosio: l'umiltà.

Possiamo allora finire sintetizzando così: **nel "*De obitu Theodosii*" Ambrogio ci mostra il significato dei Chiodi della Croce come reliquie che hanno un vero valore eterno, non solo simbolico, perché sono il raccordo possibile tra la regalità di Cristo e la moralità a cui sono chiamati quanti esercitano il potere politico e civile**; in secondo luogo, per Ambrogio non c'è mai la figura astratta dell'imperatore, del governatore, del presidente, del sindaco: c'è sempre un essere umano che anche quando sbaglia ha diritto di essere guardato con l'attenzione che si riserva a un essere umano; terzo aspetto: c'è la consapevolezza che chi esercita il potere ha più tentazioni perché quest'ultimo è fonte di tentazione, e dunque ha bisogno non di un'ostilità, ma di una amicizia e di una vera e propria capacità di vicinanza da parte della Chiesa e dei suoi pastori.

Questo aspetto lo sottolineo perché una delle cose che colpiscono sempre chi di noi assiste a una liturgia bizantina (che ha ancora molte eco di quella di Costantinopoli) è il fatto che si preghi sempre per i governanti e per l'esercito; qualcuno si scandalizza di questa consuetudine, ma la ragione sta esattamente nella consapevolezza che chi detiene il potere e chi è deputato a usare anche mezzi coercitivi per mantenere la possibilità della vita quotidiana e civile è sottoposto a una prova più grande di chi questo potere non l'ha, e dunque ha ancora più bisogno di essere sostenuto dalla preghiera (è un concetto che troviamo già in san Paolo e nel Nuovo Testamento), e che la Chiesa ha sempre fatto suo e che anche Ambrogio ha voluto così potentemente sottolineare: perché **in quest'uso delle reliquie che compiono una profezia egli non vede solo l'iniziativa di Elena, ma vede proprio qualcosa che è lo Spirito Santo a ispirare, cioè questa necessità di una assidua presenza e di un'attenzione perché chi ha il compito del potere lo viva secondo ragione e non secondo bestialità.**

“La fede di Nicea”

Dottor don Pierluigi Banna

Viene di seguito pubblicato il testo della relazione di don Pierluigi Banna, docente di patrologia presso il Seminario Arcivescovile di Milano, tenutasi presso la chiesa sussidiaria di san Pietro martire lo scorso venerdì 18 settembre, in occasione dell'allestimento della mostra: "Luce da Luce. Nicea 1700 anni dopo".

Nella prima parte della nostra riflessione cercheremo di mostrare il valore che il Credo ha per la fede cristiana. In un secondo momento vedremo il significato per ciascuno di noi: che cosa vuol significa: «Io credo» e, infine, proveremo a dire anche qualcosa che, dal punto di vista teologico, ha apportato il Credo di Nicea.

IL VALORE DEL CREDO PER LA CHIESA

Innanzitutto vorrei partire da un'affermazione di **papa Leone** che **ci aiuta a comprendere il valore del Credo.** In occasione dell'anniversario di Nicea, il Santo Padre ha richiamato la necessità, anche guardando alla nostra situazione odierna, di comprendere e ridare significato a ciò che recitiamo ogni domenica. Infatti, rischiamo di recitare la professione di fede un po' meccanicamente, anche perché la conosciamo a memoria. **Scrive: «La liturgia e la vita cristiana sono dunque saldamente ancorate al Credo di Nicea e Costantinopoli**: ciò che diciamo con la bocca deve venire dal cuore, così da essere testimoniato nella vita. Dobbiamo quindi chiederci: che ne è della ricezione interiore del Credo oggi? Sentiamo che riguarda anche la nostra situazione odierna? Comprendiamo e viviamo ciò che diciamo ogni domenica, e che cosa significa ciò che diciamo per la nostra vita?» (Leone XIV, “*In unitate fidei*”, 9).



Una “*regula fidei*” per interpretare la Scrittura

Si potrebbe pensare, però, che la cosa più importante su cui si fonda la nostra fede sia la Scrittura più che il Credo. Essa attesta ciò che Gesù ha detto e ha fatto e ci consegna l'insegnamento ricevuto e trasmesso dagli

Apostoli. Potrebbe sembrare sufficiente; in realtà, sappiamo che si può prendere un versetto della Scrittura e interpretarlo in molti modi. I più grandi eretici sono stati grandi conoscitori della Scrittura. Per questo non basta semplicemente sapere e possedere il testo scritturistico: occorre avere una chiave interpretativa, una prospettiva che permetta di comprenderlo secondo la fede degli Apostoli senza piegarlo arbitrariamente alle nostre interpretazioni. **La funzione del Credo è** precisamente **questa: dare la regola di interpretazione della Scrittura.** Infatti, le prime forme di Credo si chiamavano anche *regulae fidei* (regole di fede).

A un'osservazione un po' meno superficiale del solito, ci si potrà accorgere che **quasi tutte le affermazioni del Credo sono tratte da versetti della Scrittura.** Si potrebbe asserire che il Credo ne concentri il contenuto fondamentale. Per esempio, quando diciamo: «Credo in un solo Dio», possiamo richiamare la Lettera agli Efesini (4,6): «un solo Dio e Padre di tutti». La Scrittura, dunque, trova nel Credo un suo compendio e, nello stesso tempo, il Credo ne intende offrire una "regola" di lettura.

Di conseguenza, se io propongo un'interpretazione della Scrittura che contraddice il Credo, è la mia interpretazione a dover essere rivista, non il Credo. C'è un segno liturgico molto semplice di questo: all'interno della celebrazione eucaristica, dopo l'omelia, che ha come scopo quello di aiutare a comprendere e di attualizzare la Parola di Dio proclamata, si recita il Credo. Come a dire: questa è la regola, questo è l'orizzonte dentro il quale leggiamo la Scrittura. Se il sacerdote dicesse qualcosa che contraddice il Credo, non sarebbe quest'ultimo a essere sbagliato! Ciò, dunque, è il primo valore della professione di fede: fin dai primi secoli essa serve come chiave di ingresso alla comprensione della Scrittura.

Il "passaporto" della fede cristiana

Il Credo aveva anche un'altra funzione fondamentale: preparava al battesimo, cioè all'ingresso nella vita di fede. Il catecumenato degli adulti, nell'antichità, si concludeva con la consegna della professione di fede. Era il momento della "*traditio symboli*", attestato nella tradizione ambrosiana otto giorni prima del Sacramento. Se avevi ricevuto l'insegnamento e compreso ciò che ti veniva annunciato durante tutto il periodo della formazione, potevi accogliere questa formula e professarla, cioè sottoscriverla con tutto il cuore, per poter ricevere il Battesimo.

Abbiamo due prove, ancora oggi riscontrabili, di questo valore del Credo. Anzitutto, se prendiamo il Catechismo della Chiesa Cattolica, una parte centrale è costituita proprio dalla spiegazione del Credo. La sua comprensione resta un punto di formazione imprescindibile della dottrina cristiana. In secondo luogo, ancora oggi, prima di battezzare, la professione di fede viene proposta in forma interrogativa: «Credete in Dio Padre...? Credete in Gesù Cristo...? Credete nello Spirito Santo...?». È come dire: ora che hai ricevuto questa formazione e professi questa fede, puoi essere battezzato.

Nella tradizione ambrosiana, in particolare, si testimonia inoltre una forma battesimale nella quale al catecumeno veniva chiesto: «Credi?» e, alla risposta: «Credo», avveniva l'immersione, ripetuta tre volte. Se entriamo in queste immagini, capiamo che il Credo è considerato quasi come un passaporto della vita cristiana: permette di entrare dentro una vita. Chi condivide e vive quel contenuto professa la fede cristiana; chi non lo condivide, semplicemente, non professa quella stessa fede.
Forse, allora, dovremmo prestare un po' più di attenzione **quando recitiamo il Credo**. In quel momento **stiamo facendo la sintesi delle Scritture che abbiamo ascoltato, dell'insegnamento ricevuto e, soprattutto, stiamo ripetendo il "sì" della nostra fede: stiamo accettando ancora una volta ciò che abbiamo ricevuto.**

In comunione con la fede degli apostoli custodita dalla Chiesa

Per comprendere un altro significato oggettivo del Simbolo bisogna aggiungere una dimensione storica. **Chi ha scritto il Credo?** Fin dai primi tempi, mentre gli apostoli annunciavano il Vangelo, esistevano formule sintetiche, le "regole di fede" – come abbiamo detto sopra –, che esprimevano il nucleo dell'annuncio cristiano. Queste formule si sono progressivamente ampliate e precisate. La cosa fondamentale da trattenere adesso è che **la radice storica della professione di fede risale alla stessa predicazione apostolica**: quando recitiamo il Credo vogliamo metterci in continuità con la stessa fede degli apostoli. Noi non pensiamo che essi credessero una cosa e che, con il passare del tempo, noi ne crediamo un'altra, come in un telefono senza fili che corrompe il messaggio originario con la trasmissione. Quando dico «Credo», in verità io professo la stessa fede trasmessa dagli apostoli. La tradizione antica, a partire dal IV secolo, per esprimere questa idea arrivò perfino a rappresentare simbolicamente ciascun apostolo come autore di un articolo del Credo. Il punto, al di là di tutto, resta questo: **il Credo non raccoglie una serie di opinioni personali su Gesù, ma la volontà di trasmettere una medesima fede che dagli apostoli è giunta sino a noi attraverso i loro successori.**

Arriviamo così all'anno di Nicea, il 325. Poco più di millesettecento anni fa, le diverse Chiese possedevano professioni di fede non identiche nella formulazione, ma sostanzialmente concordi nel contenuto. Ogni Chiesa poteva aggiungere qualche particolare a seconda della propria tradizione. La scelta compiuta nella città turca nel 325 fu quella di formulare una professione di fede comune, soprattutto davanti ad alcuni precisi errori che riguardavano il modo di intendere la figura di Cristo. Questa scelta dice qualcosa di ancora più fondamentale. Quando io dico: «Credo», non sto dicendo soltanto: «Io penso». Mi aggancio alla fede degli apostoli e di tutti i cristiani. Entro, perciò, in una comunione di vita e di parola con tutti gli altri credenti. Per questo, **il testo originale recitava: «Noi crediamo», in quanto era la fede condivisa da tutti i vescovi del tempo, che sotto apposero tutte le loro firme.**

È in forza di questa comunione dei cristiani nello spazio e nel tempo che si parla di «Simbolo».

Nell'antichità il *sýmbolon* era un oggetto spezzato in due parti per diverse finalità (votazioni, pegni, contratti): ciascuna delle due parti contraenti conservava una metà dell'oggetto; quando queste due parti venivano riunite e si poteva constatare che combaciavano, avveniva il riconoscimento reciproco e l'attuazione del patto stabilito in precedenza. In questo senso, la mia fede è "simbolica", nel senso che il mio: «Io credo» viene a combaciare con il «Noi crediamo», cioè con la fede degli apostoli custodita dalla Chiesa.



Abbiamo cercato di descrivere il valore oggettivo del Credo: la sintesi e la chiave delle Scritture, il compendio dell'insegnamento ricevuto e la porta d'ingresso nella vita cristiana, il segno della comunione della nostra fede con quella che viene dagli apostoli, attraversa la storia e unisce i cristiani di tutto il mondo. Ripensare a tutta questa intensità di storia e di fede che accompagna le parole che recitiamo ogni domenica è già qualcosa di grande.

IL VALORE DEL CREDO PER LA VITA DELLA FEDE

Ci attende la descrizione dell'altra parte del simbolo, la sua dimensione soggettiva. Esso, infatti, intende essere anche il punto di incontro fra ciò che la Chiesa crede e ciò che io personalmente credo.

Ritornare sui passi della propria storia

Chiediamoci: che cosa permette a una persona di dire consapevolmente: «Io credo»? Potremmo avere duemila anni di tradizione alle spalle e conservare perfettamente il testo del Credo, ma occorre pur sempre che esista una persona che possa pronunciare personalmente e convintamente quelle parole. Questa è tra

l'altro la domanda di Gesù: «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8).
Dire: «Io credo», riprendendo le espressioni della Prima lettera di Giovanni, significa annunciare qualcosa che si è ricevuto, ascoltato, visto e toccata, qualcosa di vivo e di vero, con cui si può entrare in comunione e attraverso cui si può accedere a una vita nuova (cfr. 1Gv 1,1-3). Il Credo non avrebbe senso se non ci fosse una persona capace di raccontare perché e come quelle parole sono diventate vere per lei. Ogni volta che iniziamo a dire: «Io credo» potremmo allora farci una domanda: **perché credo? Che cosa mi ha portato a credere?**

L'itinerario della fede seguendo i discepoli di Emmaus

Per descrivere la dinamica che conduce il soggetto alla fede, possiamo lasciarci guidare dall'episodio dei discepoli di Emmaus raccontato dall'evangelista Luca (cfr. Lc 24,13-53).
Tutti noi siamo arrivati a dire: «Io credo» a livello personale (e non semplicemente ripetendo in modo meccanico, astratto o teorico una formula), perché lungo la strada della nostra vita abbiamo incontrato qualcuno che si è interessato a noi, alla nostra storia, alle nostre delusioni. È questo ciò che accade ai discepoli di Emmaus: pensavano che il loro progetto fosse fallito e tornavano a casa, ma lungo la strada si fa loro incontro un Uomo che si mette a camminare con loro e si interessa alla loro tristezza (cfr. Lc 24,17).
Ritengo che questo sia **il primo passo del nostro cammino verso l'"io credo": nella nostra storia ci sono testimoni che si sono interessati a noi.** Può essere stato un genitore, un educatore, un sacerdote, una suora, un compagno di scuola, qualcuno che ha reso la vita della fede concreta e vicina, ma non è semplicemente l'interesse umano di queste persone a essere stato decisivo; è il fatto che le loro parole e i loro gesti hanno reso viva la Parola di Dio.
I discepoli di Emmaus, infatti, hanno trovato nel viandante una Persona che dava senso alla loro sofferenza spiegando loro la parola di Mosè e dei profeti, e queste parole, ascoltando la voce di quell'Uomo, smettevano di essere "morte", ma si rivelavano come una Parola viva, capace di dare un senso alla loro sofferenza (cfr. Lc 24,25-27). Anche per noi è stato così: abbiamo incontrato testimoni della fede che non avevano soltanto parole vere, ma anche gesti coerenti. In essi c'era qualcosa di vivo, di buono, capace di dare respiro alla nostra vita. I discepoli di Emmaus avranno un modo preciso di descrivere questa esperienza: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore...?» (Lc 24,32). Il cuore umano riconosce di aver trovato qualcosa che gli corrisponde, qualcosa che lo fa ardere, perché lo riconduce al suo Signore.
Ai discepoli manca però ancora un passaggio. Proprio quando colui che ha camminato con loro scompare dalla loro vista, essi comprendono pienamente ciò che è accaduto (cfr. Lc 24,31). Il testimone autentico non trattiene a sé: introduce a qualcosa di più grande di sé. A questo proposito, ci può aiutare riprendere la testimonianza della conversione offerta da John Stephen Morrill, professore di storia

moderna a Oxford, grande studioso di Cromwell. Egli racconta come la moglie, cattolica, tornava sempre molto felice dalla santa Messa e così lui cominciò a frequentare un padre domenicano, Geoffrey Preston, che stava nella chiesa frequentata dalla consorte. Non capiva tutto ciò che questi diceva, ma ogni volta si sentiva accolto e vi trovava una grande pace. Quando quel domenicano morì improvvisamente, volle partecipare alla celebrazione funebre e durante il rito visse nuovamente quella pace che aveva sperimentato e comprese che quell'esperienza non dipendeva soltanto dalla persona del frate: quell'uomo lo aveva introdotto a una realtà più grande di sé. Così scrive: «All'istante mi resi conto che quando parlavo con quel domenicano stavo parlando con Dio. Era Dio che stava ad ascoltarmi. Quello fu un momento di conversione» (Avvenire, 15 novembre 2024).

Per Morrill, come per i discepoli di Emmaus, il riconoscimento di Cristo avviene quando il testimone si sottrae alla vista. A quel punto si arriva a dire: «Questo è il Signore Gesù». È **qui** che **scatta la fede: non credo semplicemente nella bravura o nella bellezza dei gesti e delle parole di certe persone, ma in una Presenza che, attraverso quelle persone e quei gesti, ha voluto raggiungere la mia vita.**

Molte persone in Lombardia hanno ricevuto una formazione cristiana, hanno ascoltato parole del Vangelo e hanno incontrato testimoni credibili. Magari hanno anche sentito il proprio cuore ardere. Però ciascuno dovrebbe ritrovare nella propria esperienza quel punto in cui la fede è diventata personale, in cui ha riconosciuto che non si trattava solo di persone brave o di idee belle, ma di una Presenza che chiamava. È lì, **in risposta a questa Presenza che chiama, che l'uomo dice davvero: «Io credo». Occorre che ciascuno compia questo percorso perché quando si recita il Credo si attui davvero un evento simbolico: il venire a combaciare nell'unico Spirito della fede della Chiesa e di quella personale.**

L'OGGETTO DEL CREDO

Possiamo, adesso, interrogarci sull'oggetto del nostro Credo: **in cosa crediamo?** Da quanto finora detto possiamo dire che crediamo che, dentro certi incontri e certe relazioni, Dio si è fatto vicino e in Cristo ci ha salvati. Questa, in estrema sintesi, è la novità sconvolgente che annunciavano i primi cristiani; i primissimi, in particolare, venivano tutti dalla tradizione ebraica, nella quale la fede nell'unico Dio era il cuore della vita religiosa e sociale; tuttavia, questi uomini arrivavano a confessare che proprio in Gesù l'unico Dio si è fatto vicino e li ha salvati.

Dalla salvezza alla fede nella Trinità

Il cuore del Credo nasce quindi **dall'esperienza di uomini che si sono scoperti salvati**: cambiati nella vita, liberati dal peccato e introdotti a una vita nuova da Gesù Cristo. Da questa esperienza nasce poi la domanda su chi sia Gesù, sul suo rapporto con l'unico Dio, col Padre e col dono dello Spirito Santo. Senza quell'esperienza di salvezza come punto di

partenza, tutto il resto rischia di sembrare una pura speculazione teorica. **Per questo il centro del Credo è l'espressione: "per noi e per la nostra salvezza".**

Cristo può salvare perché è il Figlio di Dio. Qui arriviamo al punto cruciale affrontato a Nicea nel 325. Un ebreo avrebbe potuto obiettare: che cosa significa affermare che Gesù Cristo è Figlio di Dio? Come mettete insieme la fede nell'unico Dio d'Israele con



la confessione che Gesù salva? Siete forse politeisti come i greci? Credete in due dèi, moltiplicando la divinità?

I cristiani, fin dall'inizio, hanno affermato l'unicità di Dio (è uno solo, non sono due o tre) e la comunione inseparabile tra Gesù e il Padre. Nei Vangeli, Gesù parla continuamente del suo rapporto con il Padre: ciò che vuole il Padre, il Figlio lo compie (cfr. Gv 6,38; 14,1); tra i due c'è un legame unico di conoscenza reciproca (cfr. Mt 11,27; Lc 10,22).

Il rapporto del Figlio col Padre: generato, non creato, della stessa sostanza

All'inizio del IV secolo, si diffonde nel cristianesimo orientale la fama del pensiero e della personalità di Ario, un grande teologo che conosceva molto bene le Scritture e la filosofia greca e viveva ad Alessandria. Egli cercò di elaborare una spiegazione che salvaguardasse l'unicità di Dio e la figura del Figlio, Cristo Salvatore. Sosteneva che c'è un solo Dio, il Padre; Gesù è la Sua creatura più alta, la prima e la più grande, superiore a ogni angelo e a ogni uomo, resa Dio dal Padre, ma in qualche modo inferiore e subordinata a Lui. Il ragionamento poteva sembrare persuasivo: avete mai visto un figlio senza padre? No. Ma un padre senza figlio? Sì. Dunque, secondo questa logica, ci sarebbe stato un momento in cui il Padre era senza il Figlio, e poi il Figlio avrebbe cominciato a esistere: è la Sua generazione come unigenito. Il ragionamento di Ario, perciò, poteva apparire comprensibile e, di fatto, convinse molti, anche vescovi.

Eppure, la fede della Chiesa sentiva la necessità di non creare una subordinazione

gerarchica tra Padre e Figlio. Occorreva trovare termini specifici e unici per spiegare il loro rapporto eterno, differente da qualsiasi rapporto umano fra un padre e un figlio. Grazie al lavoro dei pastori e dei teologi del tempo di Nicea, si arrivò a esprimere questa differenza con alcune formule decisive, che ritroviamo nel nostro Credo.

La prima espressione è: "generato, non creato". Tutti noi siamo creati: abbiamo una data di inizio della nostra esistenza. Il Figlio, invece, non è creato, ma generato; il suo rapporto con il Padre non ha un inizio temporale. Non c'è mai stato un momento nel quale il Figlio non fosse Figlio, così come il Padre è sempre stato Padre dall'eternità, cioè "prima di tutti i secoli".
La seconda espressione è: "della stessa sostanza" (in greco, *homoúsios*). La relazione fra Padre e Figlio, a differenza delle relazioni umane, non è soggetta al divenire del tempo: è eterna. Se il Figlio non è una creatura ma è eternamente dal Padre, Padre e Figlio appartengono senza differenze alla stessa realtà divina: l'uno non è più o meno Dio dell'altro. Il Credo esprime questa uguaglianza nella divinità dicendo prima "Dio da Dio e luce da luce", ma soprattutto dopo, dicendo "della stessa sostanza del Padre".

Un rapporto di comunione che fa essere l'altro in modo unico

Non sono due dèi; eppure, non si confondono nel "mare" della divinità. Ciascuno è pienamente Se stesso di fronte all'altro. Qui emerge qualcosa che può risultare illuminante anche per le nostre relazioni. Noi viviamo frequentemente una negoziazione delle nostre posizioni all'interno della relazione.
Essa è spesso conflittuale, perché si corre il rischio di sovrastare l'altro o di lasciarsi sovrastare. Nel rapporto del Padre e del Figlio, invece, la comunione non cancella l'identità: ciascuno è pienamente se stesso proprio grazie alla perfetta comunione con l'Altro. Nel rapporto fra Padre e Figlio ciascuno vuole che l'Altro sia pienamente e unicamente se stesso: un solo Padre e un solo Figlio, uniti senza confusione e distinti senza separazione.

Un rapporto aperto all'Altro

Questo rapporto divino non solo, come detto, non ha inizio perché è eterno, ma è al principio di ogni inizio, perché non si chiude su se stesso, ma si apre continuamente ad Altro. Il segno di questa relazione aperta e "personificante" è **lo Spirito Santo**, che **procede dal Padre per mezzo del Figlio** (cfr. Gv 15,26). Per mezzo dello Spirito, questa relazione non è aperta solo in sé, ma anche a noi, a cui viene donato per mezzo del Figlio lo Spirito (cfr. Gv 15,26).
Possiamo comprendere, così, l'ultima parte del Simbolo: "Credo nello Spirito Santo".
A Nicea il riferimento allo Spirito era molto breve, eppure era sempre presente in tutte le professioni di fede dell'antichità, perché si veniva battezzati "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (cfr. Mt 28,19). **Alcuni decenni dopo** il Concilio di Nicea, in quello di Costantinopoli (anno 381) **si arrivò a**

esplicitare maggiormente che cosa significhi credere nello Spirito Santo.
Per noi cristiani significa concretamente il poter partecipare, per grazia, al rapporto che c'è fra il Padre e il Figlio, venendo resi anche noi figli per mezzo del dono dello Spirito. Infatti, san Paolo dice che ai nostri cuori è stato donato lo Spirito del Figlio, che ci rende figli e ci fa rivolgere a Dio chiamandolo Padre, "Abbà" (cfr. Gal 4,6; Rm 8,15).

La vita di figli nello Spirito

In questo senso, alcune caratteristiche della vita del Figlio possono essere partecipate a noi nello Spirito Santo. Quando recitiamo il Credo non parliamo quindi soltanto di realtà lontane, ma di un'esperienza di figliolanza che può cominciare già nella nostra vita.
Per esempio, esistono rapporti nei quali ci si sente conosciuti profondamente, letti nel cuore da qualcuno che apparentemente non ci conosceva: può essere un segno di una relazione nuova, che non viene dalla carne o dal sangue, ma è riflesso di quella relazione eterna che non conosce né inizio né fine propria del Padre e del Figlio.
Così, capita di vivere relazioni che, invece di schiacciare le differenze, fanno il tifo perché emerga la verità e l'unicità dell'altro. Questo rispetto per la vita dell'altro, in ogni suo aspetto, può essere un riflesso di quella comunione identificante e personificante che è propria delle relazioni all'interno della Trinità.
Ancora, quando una persona si scopre capace di amare fino a dare la vita per un altro, quando comprende che il compimento della vita non consiste nel trattenerla per sé, ma nel donarla, sperimenta un riflesso di ciò che deve essere la comunione del Padre e del Figlio nello Spirito, che non tengono il rapporto come un possesso geloso per sé (cfr. Fil 2,6), ma lo aprono sempre al dono verso l'Altro.
In questo senso, possiamo concludere che **il contenuto del Credo nasce dall'esperienza di salvezza che ci fa entrare nella relazione tra Padre e Figlio: una relazione unica, ma alla quale nello Spirito possiamo partecipare.**

CONCLUSIONE

La prossima volta che recitiamo il Credo potremmo riprendere i tre aspetti esposti: il valore oggettivo del Credo, il soggetto che dice personalmente: «Io credo» e il contenuto della fede trinitaria che Nicea ha cercato di esprimere.
Anzitutto potremmo partire dal secondo, chiedendoci perché dico: «Io credo»: quale storia Dio ha preparato per me, quale realtà ho incontrato, alla quale dico nuovamente il mio "sì" a Cristo che mi salva?
In secondo luogo, pensando al senso oggettivo di quelle parole, posso ricordare che non dico: «Credo» da solo, ma dentro una storia e una comunità che nasce dagli apostoli, abbraccia il mondo e continuerà fino alla fine dei tempi.
Infine, possiamo riconoscere, dal punto di vista del contenuto, che il Padre che preghiamo è quel Padre che abbiamo conosciuto attraverso Gesù e alla cui vita possiamo già cominciare a partecipare per il dono dello Spirito, che ci fa figli nel Figlio.

La quarta campana del Duomo

Davide Militello

Prosegue questa serie dedicata alle campane del Duomo, con l'articolo sulla quarta campana.

LA CAMPANA QUARTA, DEDICATA A SAN GERARDO



Si trova a lato nord della torre campanaria, di fianco alla quinta, di cui si è trattato nel precedente articolo.
Ha un peso di 1324 kg, un diametro di 1270 mm, e uno spessore di circa 90 mm, la nota nominale è un Re³ -9/32.
Si colloca al quarto grado della scala diatonica maggiore di La², il quarto grado è detto sottodominante.
Questa campana **viene solitamente inclusa in suonate festive e solenni oltre che al *plenum* e in alcuni periodi dell'anno anche per il richiamo alle sante Messe feriali** insieme alle campane minori.
Dalle immagini, è possibile notare grande similitudine tra le campane quarta e quinta per quanto concerne ornamenti e decorazioni.
Le iscrizioni di dedicazione in latino tardo medievale trovano posto nella parte alta del vaso sonoro, il testo è disposto circonferenzialmente sulla superficie curva del bronzo.

+S° GERARDO CIVI AC PATRONO DISPERSIT DEDIT PAVPERIBVS PI III SVPER POPVLVM TVVM BENEDICTIO TVA •PL•3 ✿ ✿ ✿ ✿ ✿

Sotto le iscrizioni di dedicazione sono presenti sei raffigurazioni, un aspetto interessante sono proprio le cornici, identiche a quelle presenti sulla quinta campana.



In seguito vi è il marchio del fonditore che recita la dicitura:
F V D I T BARTHOLÆVS BOZZIVS MED.SIS ANNO 1741 APVD RVGLERIOS ÆRE VEN FABRICÆ







Infine, si rinviene il Crocifisso (come su tutte le campane) e la Corona ferrea con sopra la Croce del Regno; quest'ultima effigie è presente anche sulla quinta campana.



Nota: La campana quarta non risulta essere stata girata, lo si può notare dalle maniglie.

Nemici? No!

Padre Roberto Osculati

In occasione dell'ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi, abbiamo chiesto a padre Roberto Osculati, Ordinario di Storia del Cristianesimo presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, di presentarcene la figura negli articoli mensili di questa rubrica, nel corso del 2026.

Per circa mille anni, le nazioni divenute ufficialmente cristiane dovettero misurarsi con il movimento militare, religioso, economico e culturale dell'Islam. Era partito dalla predicazione di Maometto nella penisola arabica nel settimo secolo. Si era subito diffuso verso settentrione e oriente con la conquista della Siria, dell'Assiria e di Babilonia, della Persia. Alla metà del quindicesimo secolo, dopo essersi sviluppato nell'Asia Minore, aveva conquistato Costantinopoli e distrutto l'ultimo baluardo dell'Impero romano d'Occidente. Si era avviato poi a risalire l'Europa balcanica per mettere l'assiedo a Vienna alla fine del diciassettesimo secolo.

Il mondo settentrionale e germanico era in grande pericolo, ma anche a occidente la civiltà del Corano aveva accumulato territori sottomettendo l'Egitto e l'antica Africa romana per occupare gran parte della Spagna. Fermata ai Pirenei, una lunga guerra tra musulmani e cristiani era riuscita a espellerla definitivamente nel quindicesimo secolo per dare luogo a una monarchia rigidamente cattolica. Essa temeva ogni contaminazione con il mondo semitico, sia arabo che ebraico, destinato ai trattamenti più rigidi.

Anche l'Italia si trovava esposta su una frontiera aperta a scontri e incontri: la Sicilia era divenuta islamica fino alla dominazione normanna e le coste dell'Adriatico e del Tirreno per lungo tempo furono battute dalle marinerie islamiche alla ricerca di territori, ricchezze e schiavi. Le repubbliche marinare aprirono invece a sostanziosi traffici con i mercati orientali e crearono fruttuosi centri commerciali. Talvolta, però, prevalsero i conflitti sanguinosi e lunghe guerre marittime.

Nei vasti territori dove era prevalsa la forza militare, religiosa e culturale guidata dal Corano le antiche comunità cristiane erano ridotte a piccoli gruppi tollerati dall'autorità politica con la proibizione di diffondersi. Un destino analogo ebbe l'ebraismo. Anch'esse religioni del Libro, erano considerate una premessa alla dottrina islamica, ma i luoghi dove il cristianesimo era nato e poi si era diffuso sotto l'impero romano d'Oriente sembravano ormai quasi cancellati da una presenza imponente della nuova fede. Alla pietà medievale d' Occidente, tanto legata all'umanità di Gesù, il dominio islamico sulle testimonianze della Sua vita terrena apparve spesso come uno scandalo intollerabile. In particolare: Gerusalemme, segnata dal sangue di Cristo, avrebbe dovuto tornare il luogo principale del culto cristiano, dei pellegrinaggi, delle devozioni, delle espressioni fondamentali della fede evangelica. I cristiani dell'occidente romano e germanico si erano abituati ad accogliere spontaneamente il legame tra l'esercizio della religione e la sua difesa o conquista con le armi. Soprattutto la cultura religiosa francese si riteneva spesso obbligata a una cavalleria religiosa considerata come un martirio, un sacerdozio laico supremo. L'epopea di Carlo Magno e dei suoi paladini lo insegnava in ogni castello e capanna del regno. Il monaco e mistico Bernardo vi vedeva una dedizione suprema in vista di una purificazione dei luoghi santi e della fede personale. Ne nacque la pratica collettiva delle crociate, del pellegrinaggio armato per il ritorno dei luoghi sacri alla diretta testimonianza di una

fede incontaminata. Anche sovrani inglesi e tedeschi, come il Barbarossa, si sentirono coinvolti nella loro responsabilità più elevata. I ripetuti tentativi di una conquista armata della Terra Santa non condussero a risultati consistenti e furono accompagnati spesso da orrori e sciagure. La letteratura italiana dei secoli XV e XVI, fino alla Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, ne fece oggetto poetico della sua ironia e malinconia. Era vera fede o illusione mondana?

L'incontro tra san Francesco e il Saladino, presentato nei Fioretti (cfr. "Fonti Francescane", cit., XXIV, pp. 1174-1176), **affronta** con arguzia, incisività, spirito evangelico **il** grande **problema che gravava su tutta la cristianità occidentale: si può annunciare davvero la redenzione attraverso la croce con l'uso delle armi e tutti gli**



interessi che gravano su ogni iniziativa bellica? Il regno testimoniato a Gerusalemme con il sacrificio di Cristo ha proprio bisogno del versamento violento del sangue, dei conflitti armati, delle crudeltà, delle distruzioni che accompagnano le guerre, oppure la croce di Gesù deve essere testimoniata attraverso la rinuncia alle paure, alle difese e agli attacchi, alle inimicizie, agli interessi economici egoisti, alle vittorie delle armi, alle stragi? Invece di affidarsi a una prova di forza materiale non è meglio procedere alla critica di se stessi, alla conoscenza di colui che si considera nemico, alla stima e al rispetto, al riconoscimento delle sue ragioni?

Per il "Poverello d'Assisi" il capo dei cosiddetti nemici della cristianità deve essere affrontato sopra ogni paura, ogni ideologia, ogni arroganza, ogni presunto diritto. La povertà, l'umiltà, la coerenza, la rinuncia all' interesse di parte sono una garanzia di intesa, di comprensione reciproca, di amicizia. Due mondi lontani e apparentemente nemici imparano a conoscersi, ad apprezzarsi, a capirsi. Il Saladino ha dei doveri che lo legano alla sua attuale funzione, ma, alla fine dei suoi impegni mondani, accoglierà il battesimo cristiano al di fuori di ogni conflitto, rivalità e discussione. Occorre saper attendere con pazienza e lungimiranza.

Assieme alla figura del principe appare quella di una prostituta avvenente, che invita Francesco ad approfittare della sua bellezza, ma piuttosto è l'amore del santo per la croce che attrae la donna e la fa sua discepola. Anche qui ciò che appare nemico della virtù è portato al suo estremo. Si vede ciò che si è, non quello che si crede di giudicare e respingere. Ognuno si rende amici i nemici secondo la sua capacità di rinunciare a repulsioni e condanne. Chi ha eliminato ogni concezione egoistica, meschina, mondana attrae tutti alla semplicità universale di Dio.

La figura esemplare del Saladino esercitò un grande fascino nella cultura italiana del XIV secolo. Lo ricorda Dante Alighieri nella schiera degli spiriti eletti tra le genti non cristiane (Inferno IV, 86-151). Giovanni Boccaccio (Decameron I, 3) gli attribuisce un tentativo di ricatto verso un ricchissimo ebreo, che risponde in modo molto avveduto e acquista la fiducia, la sincerità, l'amicizia del musulmano. L'intelligenza personale e la reciproca comprensione devono andare oltre ogni inganno, magari rivestito di apparenze dottrinali.

L'albero della vita

RITORNATI ALLA CASA DEL PADRE

Fassi Rosamaria
Gerosa Vittoria
Tettamanzi Monica
Villa Carla
Sonato Anna
Zampaglione Domenico
Bianco Cristina Maria
Gianturco Paolo
Gianturco Matteo
Gianturco Pietro
Levi Sinigaglia Fabio
Meregalli Enrica

CALENDARIO

Giovedì 1 ottobre - solennità della DEDICAZIONE

– **ore 10** – in Duomo – s. Messa solenne

Venerdì 2 ottobre

– **ore 21** – in Duomo – concerto: "*TESTIMONIUM*" (canti dell'Italia longobarda)

– **ore 21** – in Duomo – concerto: "*STABAT MATER*" di Pergolesi

Domenica 4 ottobre - **Chiusura del CENTENARIO DELLA MORTE DEL BEATO MONS. LUIGI TALAMONI**

– **ore 18** – in Duomo – solenne CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA (presiede S. E. Mons. Arcivescovo)

Domenica 11 ottobre - FESTA DELL'ORATORIO

Venerdì 16 ottobre

– **ore 21** – aula magna del liceo Zucchi – incontro: "Educazione e cultura: fattori di promozione umana" (centenario del b. Talamoni)

Giovedì 22 ottobre

– **ore 21** – santuario della Madonna delle Grazie –

VEGLIA MISSIONARIA decanale

È possibile scaricare questo numero de "Il Duomo"
dal sito parrocchiale: www.duomomonza.it

Autorizzazione del Tribunale di Monza
3 Settembre 1948 - N. 1547 del Reg.

Direttore responsabile: MARINO MOSCONI
Edito da Parrocchia San Giovanni Battista - Monza

Stampa:
Develoop S.r.l
Piazza Lorenzo Daelli, 9
20852 Villasanta (MB)